

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche



LE VELINE DEL MINCULPOP E L'OPINIONE  
POPOLARE DURANTE LA SECONDA GUERRA  
MONDIALE.

L'IMMAGINE DEL REGIME, DEI NEMICI E  
DELL'ALLEATO TEDESCO

*Relatore:* Prof. FILIPPO FOCARDI

*Laureando:*  
MARCO MORANDO  
matricola N. 122880

A.A. 2021 - 2022

## *Sommario*

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>3</b>
<b>L'IMMAGINE DELLA GUERRA E DEL REGIME.....</b>	<b>5</b>
LA DESCRIZIONE DEL REGIME E DEI MOTIVI DELLA GUERRA.....	5
L'ATTESA DELL'ENTRATA IN GUERRA.....	10
LA GUERRA PER L'ITALIA .....	16
<b>L'IMMAGINE DEI NEMICI DEL REGIME.....</b>	<b>27</b>
IL VOLTO COMUNE DEL NEMICO .....	27
LA FRANCIA.....	30
L'INGHILTERRA .....	32
L'UNIONE SOVIETICA.....	36
GLI STATI UNITI.....	40
<b>L'IMMAGINE DELL'ALLEATO TEDESCO .....</b>	<b>45</b>
GLI ANNI PRECEDENTI AL CONFLITTO .....	45
L'IMMAGINE DEL REGIME NAZISTA DURANTE LA GUERRA .....	51
SIMILITUDINI E DIVERGENZE CON L'IMMAGINE DEL GIAPPONE.....	57
<b>CONCLUSIONE .....</b>	<b>61</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>66</b>



## INTRODUZIONE

La cattura del consenso e la repressione del dissenso furono elementi fondamentali per la conservazione del potere per il regime fascista, obiettivi perseguiti anche tramite un utilizzo sempre più moderno e un controllo sempre più capillare dei mezzi di comunicazione di massa. Oltre all'utilizzo di mezzi più tradizionali come l'impiego di schedari con la finalità di reperire quadri dettagliati riguardanti tutti i giornali, gli interventi violenti, il rimescolamento dei pacchetti azionari delle principali testate liberali, i rapporti utilitaristici intercorsi tra il regime e i proprietari delle principali testate ed altri metodi più innovativi come la creazione del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti italiani e della Scuola fascista di giornalismo, uno degli elementi che contribuirono maggiormente alla costante e incessante creazione del consenso del regime fascista furono gli ordini alla stampa del Ministero della Cultura Popolare, detti anche "veline", che consistevano in "istruzioni scritte, predisposte allo scopo di orientare il lavoro dei giornalisti".<sup>1</sup> Esse suggerivano giorno per giorno, in maniera più o meno vincolante, cosa trattare all'interno dei giornali e, in maniera estremamente meticolosa, che impostazione e risalto dare ai diversi articoli. Spesso le veline erano anticipate da direttive più generali emanate all'interno di riunioni periodiche tra il Ministro della cultura popolare e i giornalisti.

Negli anni antecedenti al secondo conflitto mondiale e durante lo stesso, il controllo che il regime fascista esercitò sulla stampa aumentò notevolmente per il bisogno di giustificare l'entrata in guerra dell'Italia di fronte a un'opinione popolare prevalentemente anti – bellicista; alcuni esempi di questo incremento nella quantità ma anche nella qualità dell'apparato della costruzione del consenso del regime fascista nel corso della seconda guerra mondiale e negli anni precedenti furono l'aumento del numero delle veline e della loro precisione, l'aumento delle riunioni tra giornalisti e Ministro della cultura popolare e la trasformazione, nel 1935, del Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda in Ministero per la stampa e la propaganda (rinominato poi nel 1937 Ministero per la cultura popolare o, più volgarmente, "Minculpop").

In generale le guerre sono un banco di prova fondamentale per la tenuta di tutti i regimi e per la misurazione dell'efficacia della loro pianificazione della creazione del

---

<sup>1</sup> M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012, p.123

consenso e Mussolini, grazie anche alla sua sensibilità di ex giornalista, intuì che un uso oculato dei mezzi di comunicazione di massa era fondamentale per la preparazione dell'entrata in guerra dell'Italia e per la giustificazione del conflitto di fronte al popolo italiano e, successivamente, per garantire la tenuta del fronte interno. Bisogna sottolineare che le indicazioni propagandistiche fornite dal regime fascista non furono sempre accolte integralmente con favore in quanto si scontrarono e dovettero provare ad amalgamarsi con le idee e le convinzioni sedimentate nel corso dei decenni nell'anima del popolo italiano riguardanti le nazioni nemiche, le nazioni alleate e il regime stesso; infatti "rimangono vivi e operanti nella coscienza popolare una quantità di luoghi comuni indiscussi e di idee profondamente radicate che sono i risultati tenaci di processi antichi di acculturazione e di esperienze personali e collettive fondamentali".<sup>2</sup>

Molto spesso l'appartenenza a una determinata fascia sociale o culturale influenza pesantemente i tempi e i modi di ricezione dei messaggi propagandistici. Anche la disponibilità e la capacità dei giornali di recepire gli ordini e le direttive emanate dal Ministero della cultura popolare furono un elemento fondamentale nella determinazione dell'efficacia delle veline; ad esempio le più grandi testate nazionali, quali il Corriere della Sera, grazie alle loro capacità economiche e imprenditoriali, poterono permettersi maggiori spazi di autonomia e indipendenza dagli ordini della propaganda rispetto alle testate minori, potendo contare su rapporti di forza e scambi di tipo utilitaristico con il regime fascista. In ultimo, il susseguirsi degli eventi nello scenario delle relazioni internazionali, l'andamento delle operazioni belliche e l'evolversi in negativo della situazione sul fronte interno furono probabilmente tra gli elementi più determinanti per capire la vicinanza o la lontananza dell'opinione popolare dalle massime propagandistiche fasciste.

In questo elaborato si vuole dunque analizzare come il regime fascista, nel corso della Seconda guerra mondiale, abbia voluto utilizzare lo strumento degli ordini del Ministero della cultura popolare, derivanti perlopiù dalle comunicazioni del Ministro della cultura popolare all'interno dei periodici rapporti ai giornalisti, al fine di plasmare l'opinione pubblica e come quest'ultima abbia recepito gli input della propaganda, passati attraverso il filtro delle pagine dei giornali. Più precisamente si analiz-

---

<sup>2</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma 2000, p.5

zerà come il regime fascista abbia voluto descrivere la guerra in corso e la sua collocazione all'interno della stessa; si analizzerà poi l'immagine che la propaganda ha voluto fornire delle nazioni nemiche (collegata con la visione fornita della guerra), trattando nello specifico l'immagine della Francia, del Regno Unito, dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, arrivando infine ad analizzare la descrizione dell'alleato tedesco e del controverso rapporto con la Germania di Hitler. A tal fine, oltre a quanto riportato riguardante le caratteristiche delle veline e l'opinione popolare degli italiani da Mauro Forno in "Informazione e potere", da Pietro Cavallo in "Italiani in guerra", da Simona Colarizi in "L'opinione degli italiani sotto il regime" e da Christopher Duggan in "Il popolo del Duce", sono state analizzate le veline riguardanti gli anni della seconda guerra mondiale contenute in "La stampa del regime" di Nicola Tranfaglia e in "Tre anni di bugie" di Fausto Coen, nonché alcuni estratti delle riunioni periodiche tra il Ministro della cultura popolare e i giornalisti contenuti in "Ministri e giornalisti" di Nicola Tranfaglia; sono stati inoltre presi in esame alcuni articoli di giornale (sempre relativi agli anni del conflitto) contenuti nell'antologia di Oreste Del Buono "Eia, Eia, Eia, Alalà!".

## L'IMMAGINE DELLA GUERRA E DEL REGIME

### *LA DESCRIZIONE DEL REGIME E DEI MOTIVI DELLA GUERRA*

In seguito al delineamento definitivo di quelli che sarebbero stati gli schieramenti all'interno della Seconda guerra mondiale, la macchina propagandistica del regime fascista cominciò immediatamente ad azionarsi per fornire delle motivazioni per le quali l'Italia si sarebbe dovuta schierare nel conflitto, in vista di un possibile intervento armato, anche se già negli anni precedenti i toni bellicosi e imperialistici erano stati accentuati notevolmente. Tra le spiegazioni principali fornite, ne troviamo innanzitutto una di carattere economico, ovvero "fin dal primo momento la partecipazione al

conflitto era stata giustificata in nome di una maggiore giustizia, di una più equa redistribuzione della ricchezza fra gli individui e fra i popoli”<sup>3</sup>. Nella propaganda fascista volta a giustificare l’intervento armato italiano, dunque, si ha un forte collegamento tra il miglioramento delle condizioni di vita, sociali ed economiche degli strati più deboli della popolazione e il miglioramento delle condizioni dei popoli più poveri (di cui l’Italia faceva quindi parte), caratterizzati però, rispetto al nemico e quindi rispetto ai popoli ricchi, da caratteristiche quali lo slancio verso il futuro, la giovinezza e la fecondità, la bontà, la generosità, il coraggio, la lealtà e l’onestà. L’accento principale viene dunque posto su quello che viene descritto come un confronto tra popoli poveri e popoli ricchi in cui i popoli poveri sarebbero stati premiati per le sofferenze patite nel corso dei secoli e inflitte dai popoli ricchi. Ad esempio, in un rapporto alla stampa del 27 settembre 1940, conseguente alla stipulazione dell’alleanza tra Italia, Germania e Giappone, viene così intimato ai giornalisti:

“La prima pagina va interamente impostata su questo avvenimento. La parte di guerra la mettete di spalla. La notizia dell’avvenimento va commentata fin dalle edizioni del pomeriggio e per questo soprattutto Vi ho chiamati. Bisogna rilevare la enorme importanza dell’avvenimento. Il fatto che i tre popoli giovani che marciano sulle vie dell’avvenire, esuberanti demograficamente, temprati, ecc., uniscono saldamente il loro destino in quest’ora che è decisiva non solo per la sorte del nostro continente ma del mondo va sottolineato”<sup>4</sup>.

“Il conflitto diventava, per riprendere uno slogan caro alla propaganda del regime, un confronto tra l’oro e il sangue”<sup>5</sup> con connotati di natura quasi mistica o ancestrale, ad esempio quando si parla di contrapporre la legge divina del lavoro alla follia collettiva dell’oro in vista di una liberazione umana e universale; troviamo dunque la principale legittimazione del conflitto nel suo essere una guerra giusta, combattuta per raggiungere una maggiore giustizia tra individui e popoli. Alla contrapposizione fondamentale tra sangue e oro, corrispondente a quella relativa al confronto tra popoli poveri e ricchi, ne è affiancata un’altra che ne discende, ovvero la contrapposizione tra

---

<sup>3</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.127

<sup>4</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: La guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.80

<sup>5</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra*, cit., p.133

popolo e borghesia; si può riscontrare infatti nella propaganda fascista un forte atteggiamento antiborghese volto alla creazione di un “uomo nuovo italiano”. In quest’ottica la borghesia non è intesa come una categoria sociale o economica, bensì come una categoria morale in cui il borghese, “privilegiando l’individualismo, l’edonismo, la ricchezza come semplice raggiungimento di uno status superiore, metteva in pericolo quella ‘comunità’ nazionale, che non era la semplice somma di tanti individui”<sup>6</sup>. Ecco che dunque, per forgiare l’uomo nuovo italiano, votato al combattimento per una maggiore giustizia tra individui e popoli, era necessario, secondo la propaganda fascista, estirpare la mentalità borghese presente in alcuni strati della popolazione e dilagante nelle nazioni nemiche. In questo senso, viene posta enfasi dalla propaganda fascista sul temperamento del popolo italiano, discendente degli antichi romani, con virtù e valori ontologicamente contrapposti a quelli proposti dalle democrazie occidentali. La borghesia italiana (intesa in senso economico) si sentirà però offesa dalla propaganda del regime che descrive questa categoria come pavida, carente di spirito nazionale e di orgoglio di razza, sminuendone e ridicolizzandone anche abitudini e passatemi. Questo renderà controproducenti le massime propagandistiche, anche per il fatto che spesso la campagna antiborghese verrà vista dal popolo come una campagna nei confronti dei gerarchi, nei quali, negli anni precedenti allo scoppio del conflitto e durante lo stesso, venne persa la fiducia. Alle appena citate contrapposizioni di povero e ricco, sangue e oro e popolo e borghesia, viene accostata anche quella dello “spirito” contro la “materia”, che conferisce ulteriore profondità al senso fornito dalla propaganda del conflitto. Secondo questo motivo della propaganda fascista, la Seconda guerra mondiale è vista come una guerra rivoluzionaria con origini estremamente profonde che contrappone le nazioni con un “senso della collettività sociale religiosamente sentito”<sup>7</sup> al materialismo, al liberismo, all’individualismo, al capitalismo delle nazioni nemiche. Il regime fascista descrive inoltre il fronte avversario come incapace di combattere con uno slancio etico e ideale e quindi più debole, al contrario dell’Italia che si sarebbe temprata proprio grazie alla partecipazione al conflitto. Secondo questa prospettiva l’Italia fascista sarebbe sicuramente uscita vittoriosa dalla guerra perché disposta a sacrificarsi per una

---

<sup>6</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.135

<sup>7</sup> Ivi, p.138



maggiore giustizia tra popoli e individui in un combattimento contro nazioni ormai prive di spirito eroico, capacità di sacrificio e slancio verso il futuro e perché il conflitto venne descritto anche come l'ultima tappa di un processo iniziato durante la prima guerra mondiale, e proseguito con la rivoluzione fascista, che avrebbe assicurato il primato dello spirito sulla materia. Le fasi iniziali del conflitto, vittoriose per le forze dell'Asse, non fecero altro che confermare questa visione della guerra agli occhi del popolo italiano, mentre le prime sconfitte vennero viste e descritte come un momento in cui la nazione si sarebbe temprata. È interessante, al fine di ribadire quanto appena detto, analizzare alcuni estratti di un articolo di Giorgio Pini (giornalista e politico italiano, fedelissimo di Mussolini, alla guida della redazione del "Popolo D'Italia" dal 1936) risalente al momento dell'entrata in guerra italiana, scritto proprio sul Popolo D'Italia (giornale fondato da Mussolini nel 1914 che divenne nel 1922 l'organo del Partito Nazionale Fascista) e riportato da Oreste Del Buono in "Eia, Eia, Eia, Alalà!".

“Oggi ogni italiano sente che la creazione di un nuovo ordine europeo potrà verificarsi soltanto dopo la sconfitta delle vecchie egemonie demoplutocratiche e del loro egoismo esclusivista. Ogni italiano comprende che per l'avvenire dei nostri figli, per la sicurezza del nostro Impero, per la rinascita di una civiltà spirituale contro quella materiale e capitalistica che ci aveva soggiogato, occorre finirla cogli accaparratori di tutte le risorse mondiali.”<sup>8</sup>

In questa prima parte dell'articolo viene ripreso con forza il tema dell'opposizione spirituale alla civiltà capitalistica, intrinsecamente materialista, che per questa sua caratteristica ha soggiogato e dominato vaste aree del pianeta. Si parla della creazione di un "nuovo ordine europeo" raggiungibile esclusivamente attraverso la sconfitta delle egemonie demoplutocratiche, facendo riferimento, anche se in maniera velata, al bisogno di sacrificarsi all'interno di un conflitto in vista di una maggiore giustizia e in vista della sconfitta dell'egoismo esclusivista attribuito dalla propaganda alle categorie dei popoli ricchi, della borghesia e, dunque, dell'oro e della materia. L'articolo prosegue in questo modo:

---

<sup>8</sup> O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, P.412

“certamente il varco non si aprirà per miracolo facile e improvviso, ma solo dopo la piena sconfitta del nemico, perché nella vita nulla è gratuito, tutto deve essere guadagnato attraverso lotte e sacrifici. Ma sono ormai due decenni che il popolo italiano, insieme a quello germanico, sostiene lotte e sacrifici per capovolgere la situazione impostaci a Versaglia.”<sup>9</sup>

In questo estratto dell'articolo viene invece posta con più forza l'enfasi sul motivo del sacrificio che i popoli poveri dovrebbero sostenere per giungere a una maggiore giustizia tra individui e tra popoli e sul mito della cosiddetta “vittoria mutilata”. Ovviamente, questo, dal punto di vista della propaganda fascista, è innanzitutto un modo per legittimare la scelta di scendere in campo militarmente all'interno del conflitto, responsabilizzando e coinvolgendo allo stesso tempo il popolo italiano tramite un forte slancio ideale; questo punto viene ripreso sempre nello stesso articolo anche in un secondo momento in questo modo:

“questa non sarà soltanto una guerra, ma anche e soprattutto una rivoluzione europea: rivoluzione politica, economica, sociale, morale di portata millenaria.”<sup>10</sup>

Questo slancio profondo e ideale nella descrizione delle cause e degli obiettivi della guerra resterà caro alla propaganda fascista per tutta la durata del conflitto e questo articolo, provenendo da un giornale fondato da Mussolini che fu l'organo del Partito Nazionale Fascista, ne è un chiaro esempio; nel caso di giornali così legati al regime fascista, infatti, la ricezione delle direttive e degli ordini del Ministero della cultura popolare era pressoché integrale. In ultimo, nell'articolo, è anche ripreso il tema del filo conduttore che vede la guerra in atto come il logico sbocco del processo rivoluzionario cominciato con la Prima guerra mondiale (se non addirittura con il Risorgimento) e proseguito con la rivoluzione fascista, processo volto a garantire la creazione di un nuovo ordine europeo più giusto per individui e popoli.

“Ma è appunto la grandezza dell'impresa che entusiasma le generazioni mussoliniane. Esse sentono che spetta loro concludere un intero ciclo di gesta,

---

<sup>9</sup> O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, P.412

<sup>10</sup> *Ibidem*

coronare l'edificio eretto dai Martiri del Risorgimento, dai garibaldini, dai pionieri d'Africa, dai combattenti della guerra mondiale, dalle Camicie nere, dai legionari.”<sup>11</sup>

### *L'ATTESA DELL'ENTRATA IN GUERRA*

Prima del delineamento definitivo degli schieramenti, a partire dal 1937, si ha all'interno dell'opinione popolare italiana un senso crescente di paura per la possibilità di dover sopportare sacrifici, sofferenze e distruzioni causati da un imminente conflitto. Uno degli elementi che contribuisce maggiormente ad alimentare questo senso di paura è il progressivo avvicinamento di Mussolini ad Hitler proprio nel momento in cui il nazismo sta intrattenendo una politica estera estremamente aggressiva. Ansia, preoccupazione e nervosismo dilagano nella maggior parte della popolazione, confusa dal fatto che, da un lato, il regime all'interno della sua propaganda accentua i toni bellicosi, nazionalistici ed imperialistici, mentre dall'altro, soprattutto sotto il profilo diplomatico, non sembra convinto di voler intervenire direttamente in un conflitto (voluto però fortemente da Hitler) anche per la cautela con cui sono trattati i rapporti con le altre nazioni all'interno della propaganda. L'opinione popolare, negli anni antecedenti allo scoppio della guerra, è dunque profondamente antibellicista, “il popolo ha come alzato una barriera impenetrabile alle lusinghe dei mass media e, per la prima volta, in tutti i ceti sociali va crescendo un dissenso alla politica di guerra del fascismo, destinato a incrinare alla base le fondamenta del regime”.<sup>12</sup> Questo incrinamento avviene in maniera lenta e progressiva; prima dell'inizio del conflitto, infatti, la fiducia nella lungimiranza di Mussolini è ancora elevatissima, insieme alla convinzione che il Duce non voglia trascinare l'Italia in una guerra. La propaganda del regime, però, smentisce continuamente le speranze di pace, alimentando il nervosismo che, comunque, non si tramuta ancora in una protesta antifascista; di fatto il rifiuto di una guerra totale tra potenze è controbilanciato dall'“entusiasmo che intorno al sogno della potenza, il fascismo è riuscito a suscitare. La grandezza dell'Italia è gradita alla

---

<sup>11</sup> O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, p.413

<sup>12</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, GLF Editori Laterza, Roma 2000, p.261

popolazione; piace, però, infinitamente meno un alto prezzo per conquistarla”.<sup>13</sup> Tra i più favorevoli rispetto ai progetti imperialistici fascisti troviamo le giovani generazioni, impossibilitate ad avere ricordi diretti dell’epoca prefascista, influenzate dal mito della guerra tra popoli giovani e popoli destinati alla decadenza, le cui coscienze sono state plasmate da anni di propaganda fascista, per le quali contano soprattutto la forza e l’ardore ma anche la paura di essere identificati come dei vili. C’è da dire, però, che molti giovani universitari, originari della classe borghese, risentirono dell’insofferenza delle famiglie nei confronti della campagna antiborghese. Tra i maggiori oppositori della possibilità di un conflitto, invece, troviamo il proletariato, anche se all’interno delle classi più povere in molti videro nel conflitto, descritto come uno scontro tra popoli poveri e popoli ricchi, un’ultima occasione per migliorare le proprie condizioni di vita. In generale, bisogna sottolineare comunque che nella maggior parte dei casi gli orientamenti non furono mai così netti e le zone grigie all’interno della popolazione furono vastissime, determinate da un costante oscillamento tra paura, inquietudine, nervosismo, attesa, ma anche fiducia in Mussolini in primis e nel regime poi, paura nei confronti degli strumenti coercitivi del regime e conseguente adeguamento, convinzioni maturate negli anni, osservazione del susseguirsi degli eventi relativi alle relazioni internazionali e opportunismo (anche all’interno della classe giornalistica e dirigenziale). L’entusiasmo e le speranze di pace suscitate all’interno della popolazione dopo la Conferenza di Monaco nel 1938 pongono il Duce di fronte alla realtà di un’Italia pacifista, in cui la propaganda non è riuscita (nella maggioranza dei casi) a costruire quell’ “uomo nuovo” guerriero e temprato nell’animo e nel fisico, pronto a sacrificarsi per il regime e per il raggiungimento di quella maggiore eguaglianza tra individui e popoli descritta dal fascismo. La propaganda, però, continua ad utilizzare toni bellicosi, gettando nello sconforto la maggioranza della popolazione che comincia a nutrire un senso di risentimento anche nei confronti della stampa e dell’informazione fascista, nonché un fastidio nei confronti della propaganda stessa, ormai estremamente martellante. Lentamente ma progressivamente il distacco nei confronti della politica del regime aumenta, denotato anche da una minore partecipazione alla vita del partito, rappresentata da “tutti quei rituali collettivi, insomma, imposti dall’alto, per creare

---

<sup>13</sup> S. Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, GLF Editori Laterza, Roma 2000, p.263

l'illusione della coesione"<sup>14</sup>. Il malcontento è rivolto soprattutto nei confronti del rapporto con l'alleato tedesco (che verrà trattato con maggiore profondità e precisione nei capitoli successivi) e nei confronti dei gerarchi, generando la teoria di un vero e proprio complotto ordito dagli stessi nei confronti del Duce, oltre a una critica rivolta alla loro incompetenza e vigliaccheria. Mussolini, in queste fasi che precedono l'inizio del conflitto, non viene dunque toccato dal malcontento della popolazione, soprattutto per il mito del Duce che negli anni è venuto a crearsi anche grazie all'operato della propaganda, la quale ha sempre messo in primo piano il ruolo di Mussolini, elevandolo rispetto ai gerarchi ad un livello semi-divino. Una prova ne sono gli ordini del Ministero della cultura popolare che intimano ai giornali di non nominare mai i gerarchi, ma di riferirsi solamente alla loro carica, in modo da spersonalizzare la loro autorità mettendo in primo piano quella del capo del fascismo; il seguente estratto di un ordine del 1933 ne è un chiaro esempio:

“Bisogna che i giornali tengano presente sempre che non bisogna mettere in evidenza gli uomini, ma la carica che essi hanno e che inoltre non si deve mai esagerare”<sup>15</sup>.

La creazione di questo “mito del Duce” genererà però un senso di sfiducia nel futuro del fascismo, incomprensibile senza la presenza di Mussolini, il quale “non ha perduto l'affetto del popolo, ma il fascino dell'onnipotenza e dell'onnipresenza che sono attributi fondamentali della divinità”.<sup>16</sup> Ormai Mussolini è considerato succube dell'impreparazione dei suoi gerarchi e del potere di Hitler e proprio per questo, la guerra, all'inizio del 1939, è ormai considerata dal popolo italiano come un evento ineluttabile, soprattutto dopo la stipulazione del Patto D'Acciaio e dell'occupazione italiana dell'Albania, fatti accolti con estrema freddezza dall'opinione popolare. Il primo settembre 1939, al momento dell'invasione della Polonia da parte della Germania e il conseguente inizio della guerra, “appena conosciutasi dalla popolazione la notizia che l'Italia non prenderà alcuna iniziativa di carattere militare, il che è stato interpretato, come si sperava, in una vera e propria neutralità, si sono verificate scene

---

<sup>14</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, GLF Editori Laterza, Roma 2000, p.278

<sup>15</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.105

<sup>16</sup> Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, cit., p.280

di entusiasmo, specie nei quartieri popolari”.<sup>17</sup> In questo caso Mussolini si ritrovò costretto a non partecipare, almeno inizialmente, alla guerra, per l’impreparazione in cui l’Italia si trovava sotto il punto di vista militare, industriale ma anche propagandistico, mentre la popolazione si illuse di essere di fronte ad una scelta dettata direttamente dalla volontà di pace del Duce, “che in realtà è solo rabbiosa rassegnazione”.<sup>18</sup> Per giustificare la scelta di non scendere immediatamente in campo militarmente e per accentuare i toni bellicosi della propaganda, gli ordini del Ministero della cultura popolare intimarono spesso i giornali a sostituire il termine “neutralità” con quello di “non belligeranza”, riferito alla situazione dell’Italia, in modo da conferire un tono maggiormente guerriero all’informazione, ad esempio, in una velina del 14 novembre 1939 possiamo leggere:

“Si eviti in ogni caso l’espressione ‘neutralità italiana’ “. <sup>19</sup>

Mentre in un’altra velina ancora, sempre risalente alla stessa data, troviamo scritto:

“noi siamo un Paese belligerante che per ora non belligera, e quindi ci si impongono riserbo assoluto e assoluta prudenza”.<sup>20</sup>

Questo uso reiterato di toni bellicosi, unito a un’esaltazione delle imprese delle truppe tedesche in Europa, creano nuovamente uno stato di timore e angoscia all’interno dell’opinione popolare che, nel frattempo, vede la guerra e le conseguenti devastazioni imperversare nel continente; il futuro appare sempre più minaccioso in quanto i comportamenti della politica estera di Mussolini sono sempre più ambigui e, almeno sulla carta, legati alla belligerante Germania; proprio per questo il popolo si avvicina sempre maggiormente alla figura del Re e della Chiesa (ed alla sua stampa; ad esempio l’Osservatore Romano è considerato dall’opinione popolare come una fonte estremamente affidabile). Anche il Partito Nazionale Fascista appare diviso al suo

---

<sup>17</sup> S. Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, GLF Editori Laterza, Roma 2000, p.303

<sup>18</sup> Ibidem

<sup>19</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.330

<sup>20</sup> Ibidem

interno tra i promotori della neutralità, che garantirebbe maggiormente la tenuta del regime e quindi del partito stesso, e i promotori dell'entrata in guerra a fianco della Germania; il comportamento di Mussolini è ancora oscillante tra le due posizioni, volenteroso di scendere in campo militarmente per onorare gli accordi con la Germania, reggere il paragone con il regime di Hitler e continuare coerentemente il progetto imperialista fascista, ma conscio e deluso dell'impreparazione della nazione sotto ogni aspetto. Mussolini è inoltre convinto che le democrazie occidentali siano estremamente indebolite e che non sopporterebbero il peso di una guerra tra potenze europee. Proprio per questa ambiguità nella posizione tenuta dal regime fascista, nel periodo che precede l'inizio della seconda guerra mondiale e l'entrata in guerra dell'Italia, il Ministero della cultura popolare suggerisce ai giornali di non generare pericolosi ottimismo, di sostenere l'azione della Germania e sottolineare gli sforzi dell'Italia per salvaguardare la pace, accentuando però, nonostante quest'ultima disposizione, i toni bellicosi, sintomo questo di una propaganda spesso legata al tentativo di equilibrare il moto interventista del regime e il desiderio di pace del popolo, descrivendo la guerra come necessaria e provocata da motivazioni esterne alla volontà del regime. Si cerca inoltre di mantenere ancora dei toni equilibrati nei confronti di tutte le potenze, europee ed extraeuropee. Come già riportato, la sensazione che la guerra sia ormai un evento ineluttabile, genera ansia ma allo stesso tempo un atteggiamento di passiva indifferenza nei confronti del regime e degli eventi, sensazioni che non fanno altro che peggiorare il malcontento dovuto anche al costante peggioramento delle condizioni di vita. Si spera ancora, seppur fievolemente, che l'intensificazione della propaganda bellica (ormai controproducente) sia ancora una volta un bluff e che Mussolini, considerato dalla popolazione ancora come un uomo giusto e di pace, più che come il "guerriero rivoluzionario fondatore dell'impero", opti per la neutralità, nonostante il Duce abbia ormai chiaro il suo progetto e il destino dell'Italia. Quando però, nel maggio del 1940, le truppe tedesche sembrano ormai aver sottomesso gran parte del continente europeo, compresa la Francia, il popolo italiano si riscopre improvvisamente e repentinamente interventista. L'opinione popolare italiana e Mussolini stesso cominciano a pensare che la guerra stia volgendo al termine e che sia necessario schierarsi militarmente per approfittare dei vantaggi ottenibili grazie a una facile vittoria e per non rimanere sopraffatti dal potere della Germania

vittoriosa ormai su ogni fronte. La considerazione nei confronti dell'alleato tedesco e nei confronti della lungimiranza di Mussolini migliora drasticamente e va di pari passo con l'interventismo del popolo italiano, "si riscopre l'onore della parola data, quando ormai i rischi nell'assolvere ai propri impegni sono pressoché inesistenti e i vantaggi dell'alleanza immensi. Si riaccende anche la fiamma della potenza che non ha più l'alto costo di una guerra europea".<sup>21</sup> Ovviamente, l'interventismo che il popolo italiano ha abbracciato repentinamente ha diversi livelli e anche in questo caso, all'interno dell'opinione popolare, non mancano diverse aree grigie rispetto alla possibilità di intervenire nel conflitto; nella maggior parte dei casi si spera che il nemico sia ormai logorato e che dunque quella in corso possa essere una guerra lampo, incruenta e vittoriosa. La propaganda fascista, preparando l'entrata in guerra, oltre alla consueta accentuazione dei toni bellicosi, tende anche, una volta spostata l'opinione popolare sul lato interventista successivamente ai successi delle truppe tedesche, ad abituare il popolo italiano al fatto che il conflitto potrebbe non essere quella guerra lampo in cui, appunto, l'opinione popolare spera. Un esempio di questo atteggiamento della propaganda del regime possiamo ritrovarlo nell'estratto della seguente velina del 22 maggio 1940.

“nel caso che noi entrassimo in guerra, il pubblico si potrebbe domandare perché entriamo dal momento che i nostri eventuali nemici (gli alleati) sono già cadaveri. Il pubblico deve abituarsi a considerare le forze alleate sempre efficienti. È necessario, pertanto, non creare nel pubblico false illusioni: esso deve sapere che, se noi entreremo in guerra, avremo di fronte non gente e popoli in sfacelo ma eserciti poderosi che renderanno il compito della vittoria alle nostre armi né facile né semplice”<sup>22</sup>

Questo atteggiamento di prudenza, già presente prima dell'entrata in guerra dell'Italia, verrà ripreso per tutta la durata del conflitto in modo da abituare l'opinione pubblica a quella che potrebbe presentarsi e si presenterà come una guerra estremamente lunga e dolorosa e in modo da far riecheggiare maggiormente le vittorie delle truppe italiane,

---

<sup>21</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, GLF Editori Laterza, Roma 2000, p.337

<sup>22</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.334



avendo inoltre una giustificazione legittima per quel che riguarda le sconfitte. Questa visione entrerà però in contrasto con l'altro tipo di descrizione che viene data delle nazioni nemiche, ovvero nazioni in decadenza sotto il punto di vista fisico, morale e spirituale, carenti di slancio ideale e di slancio verso il futuro e incapaci di combattere con vigore a causa di queste loro mancanze. Bisogna considerare che la propaganda fascista e la sua pianificazione si basarono molto sull'esigenza di mantenere un equilibrio in una situazione internazionale estremamente complessa in cui la posizione dell'Italia non era assolutamente ben definita e sull'esigenza di inseguire gli stati d'animo della popolazione in relazione agli avvenimenti. Questo era infatti un ordine del Ministero della cultura popolare del 15 dicembre 1939, ovvero di qualche mese precedente a quello prima riportato:

“Per i fatti d'arme della guerra, smontare la aggettivazione e non esaltare la potenza militare altrui”<sup>23</sup>

Un estratto di un'altra velina del 25 novembre dello stesso anno recita così:

“il nostro atteggiamento può subire modifiche a seconda del gioco dei nostri interessi con ciascuna potenza in un dato momento”<sup>24</sup>

## *LA GUERRA PER L'ITALIA*

Il 10 giugno 1940 Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia, convinto che le ostilità sarebbero finite in breve tempo, deciso ad assicurarsi un posto al tavolo dei vincitori e, fin da subito, l'opinione popolare spera che il conflitto possa essere di breve durata, speranza già presente in larga parte, come già detto, prima dell'intervento armato italiano. I primi mesi del conflitto non recano danni di enorme portata sul fronte interno e, per questa ragione, almeno inizialmente, la guerra viene vista come un elemento esterno alla quotidianità concreta del popolo italiano. Generalmente,

---

<sup>23</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.331

<sup>24</sup> *Ibidem*

comunque, si spera che in alcuni mesi il conflitto sia risolto e, nonostante un lieve pietismo, si spera continuamente che i bombardamenti tedeschi sull'Inghilterra possano concludere la guerra, speranza continuamente disattesa dalla resistenza inglese, che comincia a far vacillare la fiducia nella guerra lampo tedesca e nella possibilità di una vittoria immediata, oltre a destare ammirazione per la tenacia del popolo nemico, descritto invece dalla propaganda come un popolo in uno stato di decadenza fisica e spirituale. “Nel pubblico si va insinuando il forte dubbio sul risultato della guerra e la vittoria”<sup>25</sup> e l'apertura del fronte greco non fa altro che alimentare maggiormente questa insofferenza, fronte aperto nella speranza di poter condurre una guerra parallela, indipendente da quella della Germania, condotta in una posizione di autonomia per l'esercito italiano e non di subalternità rispetto all'alleato tedesco. Il fallimento di questa campagna, evitato parzialmente solo grazie all'intervento delle truppe tedesche, segna la fine della cosiddetta “guerra parallela”, gettando nello sconforto la popolazione ormai rassegnata di fronte alla prospettiva di una guerra lunga e dolorosa. Il disagio economico portato anche dalle prime restrizioni alimentari, il confronto impietoso con la potenza militare della Germania di Hitler e i bombardamenti, incidono ancora più negativamente sul morale della popolazione. “Il popolo si prepara a sopportare la guerra come si subiscono le epidemie, le calamità naturali contro cui nulla si può fare”<sup>26</sup> ma il malcontento non è ancora di proporzioni tali da far dubitare della tenuta del regime fascista; regna un distacco crescente e un senso di sfiducia, diffidenza e stanchezza, ma non ancora tale da generare un'azione di protesta concreta nei confronti del regime. Questo insieme di emozioni negative, generate all'interno dell'opinione popolare una volta finita l'illusione di essere di fronte a un conflitto di breve durata, dimostra ancora una volta come la propaganda fascista non fosse riuscita a creare quello slancio ideale, patriottico e imperialista, caratteristica essenziale dell'immagine dell'uomo nuovo italiano, pronto a combattere e sacrificarsi per il bene della patria, che la macchina propagandistica stessa ha provato a forgiare. “Le continue adulatorie magnificazioni di persone, di fatti e di situazioni, anziché elevare il tono dello spirito pubblico, sono state, di fronte alla realtà degli

---

<sup>25</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, GLF Editori Laterza, Roma 2000, p.341

<sup>26</sup> Ivi, p.342

eventi, causa preponderante di profonda delusione”<sup>27</sup> anche perché, con il fallimento della campagna in Grecia e l’accentuarsi del confronto in senso negativo con la Germania, scompare anche il sogno di vedere l’Italia come una nuova grande potenza militare e imperiale. Per questa ragione aumenta anche la tendenza a identificare come maggiormente credibili le emittenti propagandistiche nemiche, accrescendo addirittura la simpatia del popolo italiano nei confronti dello schieramento opposto, simpatie con un andamento ondivago nel corso della guerra e nei vari strati della popolazione, inversamente proporzionali a quelle provate nei confronti dell’alleato tedesco. Furono in molti ad ascoltare di nascosto le emittenti nemiche nonostante la costruzione da parte del regime di numerose stazioni di disturbo, soprattutto nelle grandi città. Questo è forse uno dei segni più lampanti del fallimento più assoluto della campagna propagandistica del regime che, a partire dagli anni antecedenti al conflitto, ha accentuato i toni bellicosi e imperialistici, allontanando il popolo dal regime stesso. Bisogna considerare anche, che se da un lato la propaganda fascista tenta di costruire il mito dell’uomo nuovo italiano, di suscitare odio ed astio nei confronti dei nemici e di rinvigorire lo slancio patriottico e imperialistico del popolo italiano mediante l’esaltazione del popolo stesso, del regime fascista e del Duce (generando invece, appunto, una controproducente discrepanza tra propaganda e realtà) dall’altro, per quanto riguarda l’andamento delle operazioni militari, come già accennato, le direttive e gli ordini del Ministero della cultura popolare invitano i giornali ad utilizzare un atteggiamento equilibrato e ponderato rispetto a quella che è la situazione al fronte, in modo da scongiurare la genesi di ottimismo che, alla lunga, con l’imperversare del conflitto per tempi più lunghi rispetto a quelli attesi dall’opinione popolare, potrebbero provocare malumori ancora più accentuati all’interno della popolazione. Si cerca comunque, allo stesso modo, di evitare altresì pericolosi disfattismi, tanto dannosi quanto un eccessivo ottimismo. Ad esempio, un ordine del Ministero della cultura popolare del 3 marzo 1942 suggerisce:

“Ribadire in ogni occasione il concetto che la guerra resta lunga e dura. Il processo di disfacimento del mondo nemico è fatale, ma l’immensità e potenza di tale mondo

---

<sup>27</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.59

deve far presagire che questo processo sarà lento e distanziato nel tempo.”<sup>28</sup>

La propaganda fascista cerca di esaltare le truppe italiane con estremo e minuzioso equilibrio, evitando di sminuire eccessivamente gli eserciti nemici, in modo da dimostrare al popolo italiano come le proprie truppe stiano combattendo contro un nemico pronto, trovando spesso un contrasto con la descrizione di un nemico composto da popoli decadenti e “infiacchiti”. Per sopperire a questa contraddizione, l’informazione fascista tenderà sempre maggiormente ad attuare una distinzione tra i popoli e le relative classi dirigenti. La propaganda fascista esorterà inoltre i giornali e gli altri mezzi di comunicazione di massa ad evitare di fare previsioni rispetto all’andamento delle operazioni militari e sulla durata della guerra, in modo da evitare di generare aspettative ottimistiche all’interno della popolazione. Con particolare riferimento alla campagna di Grecia, la seguente velina del 24 maggio 1941 descrive questo equilibrio (spesso precario e di arduo raggiungimento) tenuto dalla macchina propagandistica fascista.

“Dando rilievo alla “Stefani” da Atene, esaltare il riferimento alla forte partecipazione italiana all’azione aero-navale coordinata con l’azione di occupazione delle isole. Anche i commenti possono intonarsi a questa connessione, in un quadro riassuntivo che non deve però cadere in nessuna amplificazione o esagerazione.” <sup>29</sup>

Anche il seguente ordine del Ministero della cultura popolare, precedente di qualche settimana rispetto a quello appena citato, ne è un chiaro esempio.

“Occupazioni italiane di isole greche ed operazioni analoghe: evitare tanto le amplificazioni in tema di audacia, quanto le minimizzazioni”.<sup>30</sup>

Riguardo invece al tentativo di non generare pericolosi ottimismo, questo è ciò che si può trovare riportato in una velina dell’8 giugno 1941.

---

<sup>28</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.360

<sup>29</sup> Ivi, p.352-353

<sup>30</sup> Tranfaglia - Maida, *La stampa del regime 1932-1943*, cit., p.351

“Mai e per nessuna ragione, neanche in via di smentita, alcun accenno a voci di pace, offerte di mediazione, ecc.”<sup>31</sup>

In quest’ultima velina, si può comprendere con efficacia quanto il desiderio di pace fosse persistente all’interno della popolazione e quanto fosse necessario, dunque, non offrire nessun tipo di appiglio che facesse sperare in una conclusione immediata del conflitto. Questo tentativo di raggiungere un perfetto equilibrio tra descrizioni e realtà, tra aspettative e previsioni reali, sarà persistente nella propaganda fascista per tutta la durata della guerra e tenterà di inseguire gli stati d’animo della popolazione, mutevoli in relazione agli eventi bellici e agli eventi del fronte interno. Ritornando alla costante della speranza (ormai svanita) del popolo italiano di una fine immediata del conflitto, bisogna rilevare che il malcontento all’interno della popolazione aumentò ancora maggiormente nel corso del 1941 con l’ulteriore allargamento del conflitto agli Stati Uniti e all’Unione Sovietica. Anche per quanto riguarda la campagna russa, gli ordini del Ministero della cultura popolare invitarono i giornali a mantenere un atteggiamento estremamente equilibrato per non generare pericolosi ottimismo rispetto alla possibilità di una fine immediata del conflitto, ecco un esempio di velina riguardante l’Operazione Barbarossa del 24 giugno 1941:

“nell’impostazione, nell’intitolazione e nelle corrispondenze della guerra tedesco-russa eliminare ogni aggettivazione esagerata e tenere un tono discreto. Niente travolgente, niente grandioso, niente dantesco, ecc.”<sup>32</sup>

Mentre un altro ordine del Minculpop di pochi giorni successivo recita così:

“Si raccomanda particolarmente parsimonia e oculatezza nell’uso di aggettivi che come “fulmineo” e “decisivo” possono far ritenere già virtualmente conclusa una campagna che è all’inizio e a cui nostre forze stanno per partecipare.”<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.353

<sup>32</sup> Ivi, p.355

<sup>33</sup> Tranfaglia – Maida, *La stampa del regime 1932-1943*, cit., p.355

Quello delle speranze relative alla durata della guerra fu il primo vero motivo di contrasto tra il popolo italiano e il Duce, “se il prezzo della vittoria (durata, sacrifici, restrizioni) non interessava a Mussolini, per gli italiani vigeva il discorso esattamente opposto: se esso fosse stato troppo gravoso, l’esito finale del conflitto avrebbe perso ogni significato.”<sup>34</sup> Nonostante questo fondamentale punto di contrasto, il malcontento non si rivolgeva ancora nei confronti del Duce, bensì, ancora una volta, nei confronti dei gerarchi e della Germania, le cui vittorie non destavano più l’entusiasmo che aveva generato la repentina ondata interventista del 1940. Col passare del tempo, aumentava inoltre il timore per il potenziale bellico e industriale degli Stati Uniti, indizio di un ulteriore e ancora più gravoso prolungamento del conflitto. Come già menzionato, l’evolversi della situazione nel sistema delle relazioni internazionali, delle operazioni militari, ma soprattutto delle condizioni della popolazione nel fronte interno, furono di fondamentale importanza nel determinare la vicinanza o il distacco degli italiani rispetto al regime. Sotto tutti questi punti di vista la durezza della realtà continuava a intaccare le descrizioni della propaganda, provocando un distacco sempre maggiore tra italiani e fascismo. L’utilizzo di toni gloriosi all’interno della propaganda bellica riguardanti il regime e le truppe dell’esercito italiano, generava spesso enorme sconforto nei momenti in cui le previsioni erano disattese, oltre ad entrare in contrasto col tentativo di utilizzare altresì toni più equilibrati nella descrizione dell’andamento delle operazioni militari. L’eccessivo ottimismo talvolta rendeva le notizie reali, agli occhi della popolazione, come esagerate. Per quanto riguarda il fronte interno, prendendo in considerazione in particolare la situazione alimentare, “il popolo attribuiva a torto o a ragione la responsabilità dell’aumento dei prezzi agli organi preposti alla disciplina dei consumi e alla burocrazia”<sup>35</sup>; il sospetto che alcuni burocrati si stessero arricchendo alle spalle del popolo italiano generò una grande ostilità nei confronti delle istituzioni fasciste, ostilità che ancora una volta non arrivò a toccare la figura di Mussolini, visto invece come l’unico capace di rimediare alla situazione di corruzione dilagante e di distacco presente all’interno del regime. Il problema alimentare fu quello che generò maggiore angoscia al popolo italiano, il quale continuava, con sempre maggiore insistenza, a disinteressarsi degli eventi militari,

---

<sup>34</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.85

<sup>35</sup> Ivi, p.259

continuando a sperare, in maniera spesso emotiva e non derivante da un'analisi razionale, in un evento straordinario che potesse risolvere il conflitto e porre fine alle sofferenze della popolazione. La gravità della situazione sotto questo punto di vista portò anche alla nascita di rancori non solamente nei confronti della classe dirigente, ma anche tra le diverse classi sociali; ad esempio, il ceto medio impiegatizio, fino ad allora base del regime, avendo uno stipendio fisso, cominciò a vedersi surclassato dalla classe contadina. Cominciò dunque un processo di disgregazione del tessuto sociale ma anche nazionale che darà vita a una serie di egoismi individuali, di classe e territoriali, ad esempio con un'avversione sempre più accentuata nei confronti della capitale (identificata con il regime) e verso alcune classi sociali, che porterà il conflitto dall'essere visto come un evento collettivo all'essere percepito come un dramma individuale. Fu proprio sul fronte interno che il culto del Duce cominciò progressivamente a scemare; nonostante la situazione di difficoltà e di timore, accrebbe comunque il bisogno del popolo italiano di un contatto diretto con Mussolini, infatti "il senso di un contatto intimo con il capo generava sicurezza e risolutezza, ma anche, implicitamente, un'abdicazione alle proprie responsabilità."<sup>36</sup> In molti provavano ancora una forte ammirazione nei confronti del capo del fascismo, anche se vacillava ormai dalle prime fasi della guerra l'idea che schierarsi al fianco della Germania fosse stata la scelta più opportuna. Nelle fasce di popolazione per le quali il culto della figura di Mussolini cominciava a erodersi, continuò fino alla fine della guerra a farsi strada un nuovo ed intimo avvicinamento a figure più tradizionali come quella della famiglia, della casa e della fede cristiana. Nonostante ciò, "il punto di maggior resistenza del fascismo era l'idea che Mussolini fosse un uomo d'incomparabile genialità"<sup>37</sup>, convinzione che nelle comunità rurali rimase immutata addirittura fino alla caduta del regime fascista; i ceti urbani, invece, cominciarono a manifestare disprezzo o vera e propria "dimenticanza" nei confronti della figura del Duce solo negli ultimissimi mesi del 1942, seppur con grandissime differenze da persona a persona, quando Mussolini non venne più visto solo come vittima dell'incompetenza e della vigliaccheria dei suoi collaboratori, ma come responsabile delle sconfitte militari delle truppe italiane e dei disastri sul fronte interno. In quel

---

<sup>36</sup> C. Duggan – G.F. Degli Uberti, *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*. Economica Laterza, Bari 2019, p.395

<sup>37</sup> Ivi, p.404

momento, con ancora maggiore frequenza, la popolazione si rintanerà nei propri affetti e sentimenti privati, dimenticando completamente il senso di comunità e di patria che la propaganda fascista tentò di costruire, con l'obiettivo di dimenticare le illusioni a cui per molto tempo si era creduto. Ritornando al fronte interno, la situazione alimentare non fu l'unica a generare un enorme malcontento, anche i bombardamenti nemici e l'inefficacia della contraerea gettarono nel panico la popolazione che, nel 1942, con l'inversione delle sorti della guerra successiva alle determinanti sconfitte per le truppe dell'Asse sul fronte africano e su quello russo, non esitava a chiedere apertamente la fine del conflitto, qualunque fosse l'esito dello stesso e le possibili conseguenze, anche per la lontananza che separava ormai da troppo tempo i soldati dai propri cari. In questa situazione, l'esaltazione propagandistica dei rituali fascisti, dell'inviolabilità dello spazio aereo italiano e del sacrificio volto a far prevalere "il sangue" sull'"oro", non poteva che destare irritazione tra la popolazione, divisa dal regime da un solco ormai incolmabile e ormai conscia dell'inaffidabilità dell'informazione fascista. Il popolo italiano si rese infatti conto definitivamente che il sangue e la fede, opposti all'oro e alla materia del popolo nemico, non erano sufficienti a garantire la vittoria e la fine del conflitto; "crollavano quei valori e quei modelli fatti propri e poi ritrasmessi e diffusi da un regime che per tanti aveva costituito un sicuro punto di riferimento: valori e modelli sui quali si era basata la percezione della realtà e che per lungo tempo avevano regolato e scandito la vita di ognuno".<sup>38</sup> Anche tra le file dell'esercito regnava ormai lo sconforto, i militari italiani erano consapevoli della situazione di profondo disagio vissuta sul fronte interno, e si erano ormai resi conto dell'invalidità della descrizione propagandistica del sacrificio seguito necessariamente da una ricompensa, "il percorso seguito dai soldati ricalcava così, pur con tempi diversi, quello dei civili".<sup>39</sup> La falsità della dicotomia sacrificio – ricompensa apparve palese, appunto, anche tra la popolazione che vide, nel corso del conflitto, accentuarsi ancora maggiormente i divari sociali, al contrario di ciò che invece era stato promesso dalla propaganda. I ceti a reddito fisso furono estremamente penalizzati dalla guerra a causa dei razionamenti e a causa dell'aumento del prezzo dei prodotti e videro invece alcuni elementi della classe contadina e dirigenziale arricchirsi.

---

<sup>38</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.337

<sup>39</sup> Ivi, p.347



Il divario tra poveri e ricchi non era più visto, dunque, nell'ottica dello scontro tra popoli poveri e popoli ricchi descritto dall'informazione fascista per giustificare l'entrata in guerra, bensì nell'ottica di uno scontro di natura esclusivamente interna. Per questa ragione la propaganda mise in moto anche una campagna per compattare il popolo italiano di fronte alle difficoltà, tentando di dimostrare come il regime fosse capace di punire chiunque sfruttasse la guerra a proprio vantaggio e mostrando come gli sfruttatori fossero una percentuale irrisoria della popolazione e della classe dirigente; ad esempio il Ministro della cultura popolare Alessandro Pavolini, in un rapporto alla stampa del 16 luglio 1941, suggeriva le seguenti disposizioni ai giornali:

“è bene che il pubblico sappia che il Regime, con i suoi giornali, è a sua disposizione in questa lotta. Questo è, politicamente, lo scopo nostro. Il Ministro raccomanda quindi di non generalizzare nei giudizi negativi su commercianti, negozianti ecc. in quanto provocano delle reazioni, delle rettifiche, ecc. Ci sono in ogni categoria quelli che fanno il loro dovere e non si meritano di essere accomunati agli altri. Non si devono quindi mai fare questioni contro determinate categorie ma contro chi in una categoria non fa il suo dovere.”<sup>40</sup>

Nonostante ciò, nei mesi precedenti al crollo del regime, l'odio e l'astio nei confronti del fascismo e della sua classe dirigente erano addirittura superiori rispetto a quelli riportati nei confronti delle nazioni nemiche. Quando il 25 luglio del 1943 vennero annunciate le dimissioni di Mussolini le reazioni furono estremamente contrastanti, ad esempio vi era chi esultava, ma anche chi risultava inorridito da quello che fu percepito come un vero e proprio tradimento del capo del fascismo. Anche all'interno del mondo giornalistico ci furono divergenze nella reazione alle dimissioni del Duce, il “Popolo d'Italia” ad esempio scriveva:

“il nostro pensiero a Benito Mussolini che ha immensamente lavorato all'unico scopo del bene dell'Italia. Il Duce tutto ha fatto nell'interesse del popolo lavoratore del quale è figlio, per il quale ha lottato e sofferto come nessuno, al fine di procurargli una più dignitosa e umana esistenza. Con animo romano ora egli affronta l'esigenza

---

<sup>40</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.172

del momento, ispirato dal suo insuperabile amor di Patria che resta per sempre inciso, insieme con l'opera civile compiuta di ricostruzione e bonifica, negli annali d'Italia. Viva l'Italia!"<sup>41</sup>

Mentre il "Corriere della Sera", giornale più moderato e liberale che nel corso del ventennio fascista intrattenne rapporti perlopiù di reciproco scambio con il regime, si esprimeva in questo modo:

"l'Italia ieri ha sorriso. Chi è sceso nelle piazze cittadine, chi ha percorso i sobborghi, chi ha attraversato in treno campagne e provincie, ha visto questo miracolo: l'Italia sorridere. Questo popolo al quale sono state tolte per vent'anni le libertà retaggio dei suoi padri, questo popolo avvilito nel suo senso di giustizia da un regime di arbitrio, offeso nel suo bisogno di onestà da un esercizio di pubblica concussione, questo popolo che sanguina le mutilazioni di una guerra impari, appena ha potuto sprigionar l'animo, ridiventare se stesso, ha trovato la forza di mostrare un volto ridente."<sup>42</sup>

Come per tutto il corso della guerra, bisogna sottolineare, però, che "non sempre i sentimenti erano così netti"<sup>43</sup> e che la rottura con il passato che questo evento comportò fu talmente brusca da sconvolgere completamente gli schemi interpretativi del popolo italiano. Generalmente, comunque, soprattutto nel nord del paese, le reazioni furono di gioia e di euforia, soprattutto in chi collegava la fine del regime fascista con la fine della guerra, che invece sarebbe durata ancora a lungo. L'entusiasmo della popolazione durò comunque per poco, sostituito dal timore per le ritorsioni tedesche e dal presentimento che la guerra non sarebbe finita per la resistenza ad oltranza della Germania, vista quindi come un ostacolo. Inoltre, le spaccature sociali e territoriali venutesi a creare negli anni della guerra richiamavano all'immagine dell'Italia del primo dopoguerra, disunita e frammentata, minacciata dalla possibile esportazione della rivoluzione bolscevica. Ad ogni modo, negli ultimi mesi di vita del regime, l'informazione fascista tentò un'ultima volta di recuperare il consenso, ormai perso definitivamente, dell'opinione popolare mediante un ultimo richiamo alle parole

---

<sup>41</sup> O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, P.471

<sup>42</sup> Ivi, P.472

<sup>43</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.405

d'ordine che avevano caratterizzato la propaganda stessa per tutta la durata del conflitto; un esempio di questo ultimo e disperato tentativo di ricostruire il consenso del popolo italiano si ha leggendo questo estratto di un rapporto del Ministro della cultura popolare ai giornalisti del 27 marzo 1943:

“(I) Direttive generali per la propaganda:

- ‘Combattere fino alla vittoria’.
- Odio contro il nemico.
- Programmi del nemico per ridurre l’Europa in schiavitù
- Esaltazione degli Eroi.”<sup>44</sup>

---

<sup>44</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.327

## L'IMMAGINE DEI NEMICI DEL REGIME

### *IL VOLTO COMUNE DEL NEMICO*

Come già accennato nel capitolo precedente e in sede di introduzione, l'immagine che il regime fascista tentò di dare della guerra in corso e della sua collocazione all'interno della stessa, è estremamente collegata con l'immagine che la propaganda del regime tentò di dare dei suoi nemici. La macchina propagandistica fascista, fino dalle prime fasi del conflitto, con un'eccezione per i mesi che precedettero lo stesso, in cui la posizione internazionale dell'Italia non era ancora definita nettamente, tentò di dare un volto comune all'eterogeneo insieme di nazioni che componevano la schiera dei nemici delle forze dell'Asse ovvero Francia, Regno Unito, Unione Sovietica e Stati Uniti su tutti. L'appartenenza alla categoria dei popoli ricchi, non caratterizzati, a differenza dei popoli poveri tra cui quello italiano, da qualità come la giovinezza, la fecondità, la lealtà, la bontà e lo slancio ideale verso il futuro, fu il marchio principale con cui la propaganda fascista contrassegnò le nazioni nemiche all'interno delle sue descrizioni e delle sue massime. Secondo l'informazione fascista, le nazioni nemiche avrebbero combattuto, se pur indebolite e decadenti sotto il punto di vista fisico e spirituale, solamente in vista di una mera conquista territoriale e militare, in modo da preservare la loro egemonia secolare nei confronti delle nazioni più povere, perpetrata soprattutto grazie al materialismo, all'individualismo, al liberismo e allo sfrenato capitalismo insito nello spirito di questi stati. Anche lo spirito democratico dei popoli nemici avrebbe, secondo le massime propagandistiche fasciste, “defraudato la vita d'ogni contenuto eroico, di ogni virtù propulsiva, d'ogni capacità di sacrificio”<sup>45</sup>. A titolo d'esempio, in una velina del 10 dicembre 1940 troviamo scritto:

---

<sup>45</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.143

“insistere soprattutto sui concetti fondamentali che possono valere tanto per la Germania quanto per l’Italia in guerra, nel senso della lotta delle Nazioni povere e dei popoli totalitari, contro le Nazioni plutocratiche e contro il capitalismo”.<sup>46</sup>

Spesso veniva posto l’accento anche sul gap tecnologico e industriale che divideva l’Italia dai suoi nemici, sottolineando come questi ultimi, accecati dalla sete di ricchezza, fossero in grado di combattere solo grazie ai loro imponenti mezzi materiali e non grazie a uno slancio ideale corrispondente alla ricerca di una maggiore giustizia sociale. Sottolineare le differenze di tipo tecnologico che dividevano gli eserciti era utile anche per esaltare l’operato delle truppe italiane soprattutto nei momenti più favorevoli del conflitto, avendo comunque una giustificazione nei momenti più tragici; questo tipo di proposito della propaganda fascista, però, non ebbe successo in quanto in molti arrivarono a chiedersi quali fossero le motivazioni relative alla discesa in campo sotto il punto di vista militare dell’Italia nonostante si fosse a conoscenza delle differenze tecnologiche, industriali e militari che la separavano dalle nazioni nemiche. Anche il motivo della congiura cosmopolita e giudaica fu preso in causa in più occasioni dalla propaganda fascista nella descrizione dei suoi nemici, “l’indicare nel ‘serpente giudio’ il responsabile del conflitto rispondeva anche al tentativo di dare un volto unico al nemico, a Paesi di diversa tradizione e cultura, che godevano di differente considerazione presso gli italiani”.<sup>47</sup> Ad esempio, in un rapporto ai giornalisti del giugno del 1941, il Ministro della cultura popolare Pavolini sollecitava la stampa a insistere sull’elemento dell’antisemitismo:

“antiplutocrazie e antibolscevismo. Dimostrare che questi due motivi fondamentali possono essere assunti insieme ad emblema della nostra guerra. Plutocrazie e bolscevismo che hanno un denominatore comune ossia l’ebraismo”.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.390

<sup>47</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.202

<sup>48</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.153

Una delle maggiori difficoltà dell'informazione fascista nella descrizione delle nazioni nemiche ma non solo, fu infatti quella di scalfire convinzioni e idee venutesi a creare nell'anima del popolo italiano nel corso dei secoli, impossibili da mutare in pochi anni, a cui fu necessario amalgamare solo progressivamente le massime propagandistiche; bisogna tenere in considerazione inoltre che questo insieme di convinzioni variavano al variare della collocazione geografica o sociale degli individui, rendendo quindi i tentativi della macchina propagandistica fascista di fare breccia nelle menti degli italiani ancora più meticolosi ma allo stesso tempo complessi. Oltre all'attribuzione di un volto comune ai nemici del fascismo, per tutta la durata del conflitto, il regime tentò dunque di suscitare odio ed astio nei confronti dello schieramento opposto facendo leva sui danni e sulle devastazioni, di diversa natura ed entità, provocate dagli eserciti ostili; ne è un esempio l'estratto di una velina del 17 maggio 1943:

“oggi assistiamo ad atti vili, atroci e inumani (strage di popolazioni inermi nei centri abitati, mitragliamento a volo radente di donne e bambini, distruzioni di chiese e monumenti di valore storico), che superano ogni precedente e ci richiamano ai tempi lontani delle invasioni barbariche. La reazione della stampa italiana contro queste atrocità deve essere condotta con forte sentimento ed essere anzitutto sentita dagli scrittori fortemente e senza pietismi.”<sup>49</sup>

In questo ordine del Ministero della cultura popolare ai giornali, insieme al tema dell'odio nei confronti del nemico, è richiamato, collegandolo, il tema dell'opposizione della virtù romana del popolo italiano al disonore dei popoli nemici, descritti appunto come barbari, sottolineando come la guerra in corso avesse origini estremamente profonde e lontane. Anche la seguente velina, dell'aprile del 1943, descrive come la propaganda fascista tentasse in ogni modo di fare leva sulle devastazioni provocate dai nemici per suscitare odio nei confronti degli stessi, nel tentativo anche di recuperare consensi.

“Nei titoli riferentisi alle incursioni aeree sui nostri centri abitati, mettere in primo

---

<sup>49</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.388

piano quanto possa suscitare odio contro il nemico. (Briganteschi attacchi, criminali aggressori, barbarie, gangster ecc.)”.<sup>50</sup>

Spesso, però, queste descrizioni degli attacchi nemici, riportate sui giornali a seguito degli ordini del Ministero della cultura popolare, ottenevano solamente l'effetto controproducente di aumentare l'insofferenza del popolo italiano nei confronti di una guerra mai realmente voluta e, conseguentemente, il malcontento nei confronti del regime che, in alcune direttive, imporrà invece di non sensibilizzare eccessivamente la popolazione rispetto ai danni causati dalle incursioni nemiche, provocando quindi delle contraddizioni all'interno della propaganda stessa. Questo obiettivo di mantenere un equilibrio all'interno delle descrizioni della propaganda non fu sempre di facile raggiungimento; ad esempio, il nemico venne svalutato a più riprese sotto il punto di vista morale e politico ma raramente sotto il punto di vista militare, in modo da non dare l'impressione di essere di fronte a una guerra di breve durata, combattuta contro eserciti deboli e impreparati. Prima di passare a un'analisi più approfondita di come le diverse nazioni nemiche siano state descritte specificamente, bisogna rilevare che, generalmente, l'opinione degli italiani nei confronti degli stati ostili fu variabile ed ondivaga per tutto il corso del conflitto e fu determinata, oltre che da un insieme di convinzioni personali, prevalentemente dall'andamento delle operazioni militari, le quali provocarono enormi oscillazioni nella considerazione che l'opinione popolare ebbe del regime e dei suoi alleati e quindi, conseguentemente, del nemico.

## *LA FRANCIA*

La Francia, come tutte le nazioni nemiche, venne descritta come una nazione plutocratica, appartenente alla schiera di stati ricchi ormai decadenti spiritualmente e fisicamente, votati unicamente all'accrescimento delle proprie ricchezze materiali. Più specificamente, tra gli aspetti che caratterizzarono maggiormente l'immagine della Francia all'interno dei mezzi di comunicazione di massa italiani durante la Seconda

---

<sup>50</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.411

guerra mondiale, troviamo un forte declino fisico e demografico evidente nella bassa natalità e la fatuità del popolo francese. La propaganda fascista, però, dovette scontrarsi con la simpatia riportata nei confronti dei francesi soprattutto nelle regioni nord – occidentali del paese quali il Piemonte, la Liguria e la Valle d’Aosta, dove vi erano “affinità di pensiero e di abitudini; parentele di vecchia data; correnti di interessi, agevolate dal precedente lungo periodo di pace e dove erano tuttora vive, soprattutto nei ceti più culturalizzati, quelle che venivano definite le ragioni ideali della latinità”<sup>51</sup>. Ecco che dunque l’informazione fascista dovette ricorrere al motivo del “tradimento della latinità” che sarebbe stato perpetrato dal popolo francese avvicinandosi alla capitalista e plutocratica Inghilterra. In un rapporto ai giornalisti del 2 agosto 1940, veniva così suggerito al giornalismo italiano:

“il Ministro deplora che si sia visto riaffiorare il concetto della latinità, concetto gassoso. Si tratta di uno di quei gas, ha detto il Ministro, che è bene tenere lontani dalla nostra atmosfera. Viceversa tener vivo l’antipietismo francese; e se avvenga che qualcuno dei nostri giornali mandi un giornalista nella Francia occupata per fare delle corrispondenze, è assolutamente necessario di tenere un tono piuttosto basso e di non fare del colore inutile, soprattutto da Parigi. Gli italiani, di questo grande porcaio, hanno certa nostalgia: quindi non conviene stuzzicare, neppure facendo vedere i difetti, i vizi, ecc. Fare, semmai, una critica molto severa, molto amara dei grandi mali che hanno condotto la Francia al suo disastro, senza registrare che riaprono le boites, ecc., il che dimostra il marciume dei francesi, del quale non conviene però oltre occuparsi. Bisogna occuparsi pochissimo della Francia, come di una nazione del tutto secondaria”.<sup>52</sup>

Oltre ciò, “nell’ottobre 1940, il Ministero della cultura popolare pubblicava un opuscolo nel quale venivano riportati vari documenti e testimonianze sulla vita degli italiani internati in Francia e nelle colonie francesi”<sup>53</sup> in modo da suggestionare gli italiani ancora legati emotivamente al popolo francese. Rispetto alle altre nazioni nemiche, comunque, come si evince anche dal rapporto ai giornalisti appena riportato,

---

<sup>51</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.158

<sup>52</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.60-61

<sup>53</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra*, cit., p.162



la Francia fu quella meno presa in considerazione dalla macchina propagandistica fascista, in quanto la maggior parte delle attenzioni e delle polemiche vennero concentrate nei confronti dell'Inghilterra, della Russia bolscevica e degli Stati Uniti, anche per le grosse difficoltà avute nel tentare di mostrare il popolo francese come un vero e proprio nemico agli occhi degli italiani.

## L'INGHILTERRA

L'Inghilterra fu la nazione verso cui vennero rivolte la maggior parte delle polemiche della propaganda fascista, era, “a livello di immagine, il nemico principale”<sup>54</sup>; l'astio nei suoi confronti era rivolto in blocco sia al popolo e sia alla classe dirigente, descritta come la vera responsabile dello scoppio del conflitto, come riportato nelle seguenti veline dei primi anni della guerra:

“Tenere presente che l'Inghilterra rinfocolerà la propaganda di odio contro l'Asse, mentre il conflitto è nato dagli intrighi dell'Inghilterra e da una congiura ordita con la sua complicità. Fin dai tempi del piano di accerchiamento contro l'Asse, la politica di Londra ha sempre cercato di arruolare eserciti mercenari al servizio dell'imperialismo britannico.”<sup>55</sup>

“Concentrare vivamente la polemica sull'Inghilterra”<sup>56</sup>

Oltre alle caratteristiche generali già riportate precedentemente riferite ai nemici del fascismo quali ad esempio la decadenza fisica, demografica e spirituale, lo stato inglese venne descritto come estremamente ipocrita, in quanto, secondo l'informazione fascista, la protezione dei principi dell'uguaglianza e della libertà perpetrata dall'Inghilterra era finalizzata solamente al mantenimento dell'egemonia conquistata nel corso dei secoli, la quale portò alla conquista di enormi ricchezze materiali. Ecco quanto riportato in un estratto di un articolo de “Il Popolo d'Italia” del

---

<sup>54</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.164

<sup>55</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.348

<sup>56</sup> Ivi, p.337

1942:

“In questo momento l’Inghilterra si batte unicamente per difendere la sua egemonia mondiale contro le rivolte nazionali, sociali e coloniali dell’umanità moderna, la quale è stanca di essere succhiata, rubata, oppressa e schernita dal capitalismo anglo-nordamericano. Gli inglesi sanno benissimo che si battono per perpetuare i loro privilegi, le loro casseforti, i loro monopoli, i loro strozzinaggi, la loro consuetudine di svaligiare il prossimo, l’ingiusta situazione di dominio che hanno nel mondo, ma non lo dicono nemmeno a loro stessi.”<sup>57</sup>

Anche in questo caso il nemico viene dunque descritto come materialista e incapace di avere slancio ideale, accecato dalla sete dell’oro, a cui si sarebbe dovuto opporre il primato dello spirito e della fede. Lo stesso articolo prosegue in questo modo, facendo anche leva sull’immagine del volto comune dei nemici del regime:

“Solo l’organica inversione morale degli Inglesi può spiegare il paradosso con il quale l’Inghilterra in nome del Cristianesimo si è alleata col bolscevismo anticristiano e negatore di Dio, il paradosso con il quale questo Paese ultra-capitalista procede a braccetto col comunismo”<sup>58</sup>.

Almeno nelle prime fasi del conflitto, dunque, “per la maggioranza della popolazione l’Inghilterra era un paese di pirati, di ebrei, di strozzini, guidato da uomini pazzi e ubbriachi di wiski”<sup>59</sup>, ovvero gli epiteti riportati dalla macchina propagandistica del regime. A titolo d’esempio, in un estratto di un altro articolo del 1940 sempre de “Il Popolo d’Italia”, utile per capire al meglio, essendo questi il giornale del Partito Nazionale Fascista, quali fossero gli atteggiamenti della propaganda nei confronti del popolo inglese, si può leggere:

“gli Inglesi si disonorano ogni giorno più. Tutti i miti, tutte le leggende sulla correttezza e sulla onorabilità dei Britannici sono miseramente e vergognosamente

---

<sup>57</sup> O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, p.462

<sup>58</sup> Ivi, p.463

<sup>59</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.166

crollati. Questa guerra purificatrice ha messo crudamente a nudo il vero volto e la vera anima delle genti di oltremarina, che avevano la secolare presunzione di dettare al resto del mondo le leggi della moralità e dell'onore. Mancatori di parola, sleali, codardi, corruttori, ladri: tali sono gli Inglesi, anche se presi nella particolare entità del singolo individuo”<sup>60</sup>.

Nel tentativo di dare una credibilità di tipo scientifico alle tesi propagandistiche, nel maggio del 1940, il Ministero della cultura popolare autorizzava l'edizione di un "Vocabolario inglese segreto" che tentava di descrivere le principali caratteristiche del popolo inglese mediante un'analisi filologica ed etimologica della sua lingua; ovviamente, l'analisi, condotta in maniera pregiudizievole, non era finalizzata ad altro che all'accrescimento dell'astio nei confronti dell'Inghilterra attraverso lo sbeffeggiamento della lingua. Inoltre, l'esercito inglese, al contrario di quelli delle altre nazioni nemiche, fu uno dei pochi ad essere descritto sulle pagine dei giornali italiani; l'armata inglese veniva dipinta come violenta e soprattutto multirazziale, caratteristica quest'ultima utile per provare come il popolo inglese, vile e privo di slancio verso il futuro, non sarebbe stato capace di combattere non solo per la realizzazione di un ideale, ma neppure per il mantenimento delle proprie ricchezze; ecco che dunque, la presenza all'interno dell'esercito inglese di soldati provenienti dalle colonie dislocate in tutto il mondo, diventò un modo per porre l'accento sulla viltà che, secondo la propaganda, contraddistingueva l'Inghilterra, oltre ad essere utile per evidenziare il fatto che la storia della Gran Bretagna era sostanzialmente extra europea. Talvolta anche questo motivo dell'informazione fascista venne smentito successivamente dalla propaganda stessa nel tentativo di dimostrare come le truppe italiane si stessero battendo contro il poderoso esercito inglese, e non contro soldati arruolati nelle colonie. In un rapporto ai giornalisti del 1942 viene infatti suggerito, con toni estremamente diretti, dal Ministro della cultura popolare:

“ad El Alamein si sono battuti bene gli australiani e non gli inglesi e stanno per andare in linea gli americani, ecc.; e tutto questo serve più di tutto per seminare zizzania fra loro con diversi effetti che si stanno vedendo. Questa propaganda però

---

<sup>60</sup> O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, p.415

all'interno non va mai ripresa perché tutte le volte che sosteniamo di avere di fronte soltanto un'accozzaglia di negri, ecc. non facciamo che diminuire l'avversario e quindi noi stessi. Vale quindi la regola di non svalutare l'avversario e di valutare lo sforzo che la guerra ci costa.”<sup>61</sup>

La viltà dell'esercito inglese venne anche riportata dalla propaganda fascista con esempi più concreti, seppur talvolta controproducenti, come nella seguente velina del 14 agosto 1940:

“gli inglesi non possono che effettuare bombardamenti nelle ore di notte a casaccio sulla popolazione; non osano sfidare la nostra caccia e la difesa contraerea”.<sup>62</sup>

All'interno dei mezzi di comunicazione di massa, vennero inoltre fatti diversi paragoni tra il colonialismo inglese e quello italiano, “dove la colonia non rappresentava il paese di cui rapinare e saccheggiare le risorse, ma una nuova casa, una nuova terra da coltivare con amore, nuovi affetti, in definitiva, una nuova patria”.<sup>63</sup> Ad esempio, venne offerto sostegno, anche all'interno della propaganda, agli attivisti che nelle diverse colonie inglesi si battevano per l'indipendenza; uno su tutti, Gandhi. Anche il sistema politico e sociale britannico venne messo a paragone con quello italiano nel tentativo di evidenziare le differenze tra le libertà formali presenti nella democrazia inglese e la centralità del lavoro, propria dell'Italia fascista. Il sistema democratico dell'Inghilterra, come già riportato, veniva descritto come ipocrita in quanto, in maniera insita, rappresentava solamente gli interessi della classe dirigente oligarchica e plutocratica. Era necessario “da una parte, demolire l'immagine di una Gran Bretagna civile e liberale, dove era assicurata ogni libertà, formale e sostanziale, e dall'altra dimostrare come il sistema economico, politico, sociale e militare britannico fosse prossimo al collasso”<sup>64</sup>, in modo da aumentare anche i consensi nei confronti del regime fascista e del suo sistema economico e politico, ontologicamente contrapposto.

---

<sup>61</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.278-279

<sup>62</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.390

<sup>63</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.172

<sup>64</sup> Ivi, p.177

Questo tipo di contrasto, non solo di tipo militare, ma anche economico, sociale, politico, ideale e propagandistico, riprenderà, seppur con modi differenti, nel corso della Guerra fredda, in cui le due superpotenze, ovvero Stati Uniti e Unione Sovietica, non mireranno semplicemente a conquiste di natura militare, ma anche al convincimento dei popoli della bontà di un sistema piuttosto dell'altro. Nel corso della Seconda guerra mondiale, comunque, il livello di astio dell'opinione popolare italiana nei confronti del popolo inglese, indotto dalla propaganda fascista, ebbe diverse oscillazioni in relazione al succedersi degli eventi e all'andamento del conflitto per l'Italia. Ad esempio, la tenacia degli inglesi nel corso della resistenza ai bombardamenti tedeschi mise fortemente in dubbio la massima propagandistica che descriveva il popolo inglese come indisposto al sacrificio e privo di slancio ideale, mentre il progressivo aumentare delle antipatie nei confronti dell'alleato tedesco non fece altro che migliorare la considerazione nei confronti degli anglosassoni. Anche la vicinanza dell'Inghilterra agli Stati Uniti, usata spesso dalla propaganda per descrivere il Regno Unito come in una posizione di subordinazione rispetto al potente alleato, non fece altro che attenuare l'odio nei confronti degli inglesi soprattutto quando, persa completamente la fiducia nel regime fascista in seguito ai disastri militari e sul fronte interno, il popolo italiano cominciò a vedere negli Stati Uniti un'ancora di salvezza per porre una fine immediata al conflitto e scongiurare il pericolo del possibile avvento del bolscevismo in Italia. Il tema dei rapporti tra le potenze nemiche venne preso spesso in considerazione all'interno della pianificazione del consenso del regime fascista in modo da dividere il fronte nemico stesso ponendo l'accento sulle divergenze tra le nazioni ostili, ma anche mantenendo una particolare attenzione sulla possibilità che, seminando zizzania tra gli stati nemici e le loro classi dirigenti, queste potessero decidere di compattarsi in modo da neutralizzare la propaganda fascista.

### *L'UNIONE SOVIETICA*

Fino dalla sua nascita, il fascismo descrisse il comunismo come il suo nemico naturale, tant'è che molti dei consensi che i Fasci italiani di combattimento riuscirono ad ottenere all'interno della popolazione furono dovuti anche alla promessa fatta dal

movimento di riportare un equilibrio e un certo livello di ordine sociale di fronte al pericolo che la rivoluzione bolscevica potesse diffondersi in altri stati europei, compresa l'Italia. Anche nel corso del conflitto, la paura dell'avvento del comunismo venne sfruttata dalla propaganda fascista per polemizzare nei confronti del nemico, come avvenuto ad esempio nelle seguenti veline del 1942 e del 1943:

“domani ricorre l'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia e della Germania contro la Russia sovietica. Rievocare in trafiletti la storica data ponendo in rilievo i motivi che spinsero la Germania a prevenire l'offensiva che la Russia stava preparando per la bolscevizzazione dell'Europa e le ragioni ideali della Crociata anticomunista”<sup>65</sup>;

“si scopre l'altarino della preparazione russa ad aggredire l'Europa e si consacra la tempestività della iniziativa germanica.”<sup>66</sup>

“Negli eventuali comunicati non insistere, per ora, sul lato strategico e insistere, invece, sulla fondamentale importanza di questa lotta di vita e di morte dell'Europa antica e nuova contro il supremo tentativo di attacco del bolscevismo”<sup>67</sup>

Il fascismo tentò anche di dimostrare, con accenti ancora più vivaci nel corso della Seconda guerra mondiale, che esso costituiva l'unica vera alternativa al capitalismo delle democrazie occidentali, “dimostrando come la società sovietica, partendo dagli stessi presupposti teorici di quella capitalista, riducendo l'uomo a un'entità prima di tutto economica e i rapporti tra gli individui alle componenti puramente materiali, tralasciando i fattori d'ordine spirituale (quelli che per il fascismo erano il vero motore della storia), finisse con l'essere molto simile alle società democratiche occidentali”<sup>68</sup>. Nonostante ciò, alcuni intellettuali continueranno comunque a vedere la Russia sovietica come un modello da premiare, seppur parzialmente, per la sua opposizione tramite un regime di tipo totalitario alle plutocrazie occidentali. Anche per quanto

---

<sup>65</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.366

<sup>66</sup> Ivi, p.373

<sup>67</sup> Tranfaglia – Maida, *La stampa del regime 1932-1943*, cit., p.382

<sup>68</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.196-197

riguarda l'Unione Sovietica, comunque, la propaganda fascista mise l'accento sul contrasto tra lo slancio ideale fascista e il materialismo del nemico, criticando ad esempio anche il sistema educativo sovietico, votato unicamente alla ricerca di un sapere pratico e di una preparazione tecnica, e la figura della donna, privata dal bolscevismo di ogni tipo di femminilità successivamente alla sclerotizzazione dell'istituto familiare. Nelle descrizioni della propaganda fascista riguardanti i tratti comuni delle democrazie occidentali e del bolscevismo, oltre al mito della congiura giudaica, era "comune l'adorazione delle macchine e la fiducia cieca nella tecnologia, comune la spersonalizzazione dell'individuo (evidente anche nella letteratura), comune la sclerotizzazione dell'istituto familiare, comune persino la passione per il 'colossalismo dei grattacieli'".<sup>69</sup> Anche la Chiesa appoggiò, seppur a fasi alterne, quella che veniva descritta anche come una "crociata antibolscevica", perpetrata contro una civiltà atea e inferiore a quella italiana; "l'innato senso di superiorità nei confronti di un nemico demonizzato o disprezzato, rendeva relativamente facile interpretare l'invasione come un atto di liberazione."<sup>70</sup> Con l'inizio dell'Operazione Barbarossa e la partecipazione delle truppe italiane alla stessa, molte delle parole d'ordine della propaganda vennero però smentite in quanto molti soldati italiani, a contatto con la popolazione russa, si resero conto di non avere di fronte il popolo sanguinario, spietato, arretrato e nichilista descritto dall'informazione fascista nonostante, anche in questo caso, le opinioni e il relativo grado di convinzione furono estremamente differenti da individuo a individuo. Il continuo vociferare sulla questione venutosi a creare, fu comunque uno dei tanti elementi che contribuì ad alimentare la progressiva perdita di fiducia che si ebbe nei confronti di tutta la propaganda fascista. Nonostante questo, comunque, il mito della crociata antibolscevica fu estremamente difficile da estirpare dalle menti dei soldati italiani che, proprio dopo aver cominciato a maturare opinioni differenti nei confronti del popolo russo, si convinsero dell'importanza della liberazione dello stesso dal dominio comunista. Il seguente estratto di un articolo del "Corriere della Sera", risalente ai primi mesi della campagna russa, chiarifica il concetto appena riportato e la differenziazione presente tra la grande stampa liberale, più moderata, e la stampa più

---

<sup>69</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.201

<sup>70</sup> C. Duggan – G. F. Degli Uberti, *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Economica Laterza, Bari 2019, p.411

propriamente del regime, che continuò a lungo l'opera di svilimento del bolscevismo con una polemica rivolta integralmente verso la classe dirigente bolscevica e il suo popolo.

“l'immediata partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Russia ha obbedito a due concetti: la solidarietà al cento per cento con la Germania, e il profondo spirito antibolscevico del popolo italiano. Il popolo italiano non ha nessuna particolare animosità contro il popolo russo. La guerra non è condotta contro le masse russe, ma contro il clan del Cremlino e contro l'esercito rosso sul quale questo clan basa la sua autorità.”<sup>71</sup>

La paura dell'avvento del comunismo rimarrà presente all'interno della popolazione italiana anche dopo la caduta del regime fascista e porterà, come già anticipato, a vedere negli Stati Uniti un'ancora di salvezza rispetto all'ipotesi dell'esportazione dalla Russia della rivoluzione bolscevica, condizionando l'opinione pubblica anche nei decenni seguenti alla fine del conflitto nell'ambito della Guerra fredda. Anche la stessa propaganda fascista, comunque, si rese progressivamente conto di come il continuo svilimento del popolo russo, soprattutto dopo il contatto che l'esercito italiano ebbe con esso, si sarebbe rivelato controproducente; il Ministro della cultura popolare Pavolini, in un rapporto ai giornalisti del 16 ottobre 1942 affermava infatti:

“affiora ancora, ogni tanto, dalle notizie circa la Russia, un certo abuso di motivi ormai invecchiati circa l'analfabetismo sovietico, i russi massa di schivi in attesa di liberazione, ecc. Tutto questo ha fatto il suo tempo. La gente vede che questi rossi si battono e si battono bene, quindi questa svalutazione non serve assolutamente a nulla. Vi ho già detto del nostro atteggiamento in materia, esso deve conservarsi quello di chi sa che dalla potenza rossa scientificamente organizzata e formidabile verrebbe la distruzione di tutto quello che è il nostro sistema di vita mentale”.<sup>72</sup>

L'esempio appena riportato è utile anche per dimostrare come il regime fascista,

---

<sup>71</sup> O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, P.439

<sup>72</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.303



all'interno della sua costruzione e pianificazione del consenso, non utilizzò solo ed esclusivamente massime e motivi standardizzati, rigidi ed utili in ogni occasione, tentando invece di organizzare una propaganda pronta a variare ed integrarsi con i mutamenti dell'opinione popolare conseguenti al differente andamento degli eventi bellici, della situazione interna e dello scenario delle relazioni internazionali, pur mantenendo invariati i propri indirizzi fondamentali. Ad esempio, nel rapporto appena citato, viene intimato ai giornalisti di cambiare registro per quanto riguarda la polemica nei confronti del popolo russo, senza modificare le linee fondamentali del regime fascista e quindi della sua propaganda nei confronti del bolscevismo. Per ribadire come l'informazione fascista tentò di mantenere un equilibrio tra massime di fondo e adeguamento all'opinione popolare, in un altro rapporto ai giornalisti del 1942 si suggeriva:

“il ritorno, che si va intensificando dopo il primo anno di guerra in Russia, dei reduci, pone il problema d'un indirizzo del tutto diverso di propaganda. Occorrerebbe che all'interno non si scrivessero cose in troppo evidente contrasto con quello che dicono i reduci. Per esempio, se in Russia ci sono grandi fabbriche, case di maternità, scuole e libri in quantità, è assurdo ripetere che i russi vivono da selvaggi, sono abbandonati a se stessi, i ragazzi sono denutriti, l'analfabetismo è pauroso, ecc. È invece necessario ed urgente fornire una 'interpretazione' fascista di questi fatti.”<sup>73</sup>

## *GLI STATI UNITI*

L'opinione che il popolo italiano ebbe degli Stati Uniti nel corso della Seconda guerra mondiale fu complessa e contraddittoria per la difficoltà che l'opinione popolare ebbe nell'inquadrare in schemi più classici la realtà estremamente nuova della società americana; anche per questa ragione gli Stati Uniti non verranno quasi mai visti dagli italiani come un nemico vero e proprio, oltre che per la presenza di diversi italiani emigrati proprio in America, ciascuno dei quali poteva raccontare e riportare direttamente la propria esperienza. In molti, comunque, videro nello stile di vita americano un modello alienante, caratterizzato da una forte mercificazione e

---

<sup>73</sup>N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.292-293

standardizzazione dell'individuo e da un imbarbarimento dei costumi; un modello, dunque, ontologicamente contrapposto al “carattere italiano asistemico, geniale, creatore, avverso alle razionalizzazioni, difficilmente adattabile a quella metodicità della fabbrica”<sup>74</sup> che caratterizzava lo sviluppo americano insieme al mito della “legge del più forte”. La propaganda fascista, oltre ad evidenziare le differenze e gli squilibri sociali presenti negli Stati Uniti, si adoperò soprattutto per dimostrare come l'atteggiamento bellicista del presidente americano Roosevelt non fosse condiviso dal suo popolo e in particolare dagli strati più poveri della popolazione, come riportato in un rapporto ai giornalisti del 1941:

“creare nel popolo americano la sensazione che è trascinato all'intervento contro la propria volontà.”<sup>75</sup>

Si nota in questo piccolo estratto del rapporto del Ministro della cultura popolare che la propaganda fascista non era volta solamente al perseguimento di obiettivi di natura interna, ma anche al tentativo di scatenare reazioni di vario tipo a livello esterno ed internazionale. Ritornando alle diseguglianze sociali presenti in America, queste furono prese in causa anche per esaltare l'impalcatura sociale che Mussolini mise in piedi nell'Italia fascista, come riporta ad esempio la seguente velina del 21 gennaio 1943:

“La ‘Stefani’ concernente la dichiarazione del Ministro del Lavoro americano sulle misure che gli Stati Uniti si ripromettono di prendere per risolvere, dopo la guerra, la crisi sociale nei Paesi dell'Asse, si presta ottimamente per illustrare l'assoluta ignoranza del fatto che nei nostri Paesi si è all'avanguardia delle misure di carattere sociale, misure che gli Stati Uniti sono ben lontani dall'aver adottato e dal voler completamente adottare.”<sup>76</sup>

Durante il conflitto, inoltre, non vennero prese in causa solamente le enormi disparità

---

<sup>74</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020 p.206

<sup>75</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.169

<sup>76</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.381

sociali ed economiche presenti negli Stati Uniti, ma anche le differenze di natura etnica che contraddistinguono il popolo americano, come suggerito dal Ministro della cultura popolare in un rapporto ai giornalisti successivo all'attacco di Pearl Harbor:

“sempre per quel che riguarda la questione di terminologia relativamente all’America e agli Stati Uniti avrete notato che nel discorso del Duce si è parlato di popolazione degli Stati Uniti. È un’espressione particolarmente felice che va sottolineata in quanto non esiste un popolo come non esiste un’unità razziale americana. È da abbandonare inoltre il malvezzo di usare l’espressione America per gli Stati Uniti.”<sup>77</sup>

Anche nel caso degli Stati Uniti, inoltre, l’informazione italiana puntò il dito contro il sistema educativo della nazione nemica, basato esclusivamente sul raggiungimento di fini utilitaristici e responsabile di una pigrizia mentale e di un abbassamento del livello culturale generalizzato. La macchina propagandistica del regime, inoltre, come avvenuto nei confronti di tutti gli stati ostili, descrisse il popolo americano come decadente fisicamente, spiritualmente e demograficamente, anche in conseguenza della dissoluzione e della sclerotizzazione dell’istituto familiare in seguito all’introduzione di istituti quali il divorzio e l’aborto. Secondo la propaganda fascista poi, negli Stati Uniti, la famiglia e il matrimonio erano ridotti a un mero contratto di tipo utilitaristico in cui la volontà di avere figli era basata unicamente sul loro costo; anche la figura della donna americana venne svilita nel corso della Seconda guerra mondiale dall’informazione italiana che la descrisse come eccessivamente libera e disinibita. La critica da parte del regime fascista, dunque, non riguardava solo ed esclusivamente la politica degli Stati Uniti e la sua classe dirigente, bensì l’intero stile di vita e l’intera società americana, descritta anche come violenta (appellandosi ad esempio al mito del “gangsterismo”) e come una società in cui “ogni codice di comportamento poteva essere alterato o addirittura capovolto.”<sup>78</sup> All’immagine alienante e nichilista della società americana descritta dalla propaganda fascista e accolta da alcune fasce del popolo italiano, si affiancava però l’immagine degli Stati

---

<sup>77</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.208

<sup>78</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.213

Uniti come modello di libertà associata a una grande ricchezza e prosperità, immagine esportata dall'America stessa tramite prodotti di consumo relativi al mondo del cinema, dello spettacolo, dei fumetti e della musica. “Da questo caleidoscopio veniva fuori l'immagine ambivalente dell'America: paese dai larghi spazi e dalle enormi risorse, progredito, moderno, civile e, nello stesso tempo, corrotto e violento. Un'immagine ambivalente che passava nella produzione culturale di massa”<sup>79</sup> che portò il popolo italiano a provare allo stesso tempo attrazione e repulsione nei confronti degli Stati Uniti. Nonostante la critica mossa in blocco dalla propaganda fascista soprattutto nel corso della Seconda guerra mondiale nei confronti di tutto il modello di società americano, il presidente degli Stati Uniti Roosevelt venne preso particolarmente di mira dalla stampa italiana, più di qualsiasi altro capo di stato delle nazioni nemiche. Venne posto costantemente l'accento sul divario che separava Roosevelt, fortemente interventista, dal suo popolo, pacifista, generando però alcuni malumori all'interno dell'opinione popolare italiana che riscontrava lo stesso tipo di contrasto nei confronti della politica del regime fascista. I principali personaggi politici americani che si opposero alla linea interventista del presidente degli Stati Uniti, comunque, non vennero esaltati dalla propaganda del regime in quanto Roosevelt si sarebbe potuto servire della propaganda stessa per accostarli al fascismo. Il presidente americano venne inoltre descritto come schiavo dell'industria bellica, “spinto da ambizioni personali, dal fallimento del New Deal, da un odio settario di origine ed influenza ebraica contro il fascismo, dalle volontà delle plutocrazie inglesi e americane”<sup>80</sup>, alla costante ricerca di un falso incidente che potesse giustificare l'entrata in guerra degli Stati Uniti e il prolungamento del conflitto stesso, come evidenziato in due estratti di un rapporto ai giornalisti del 1941:

“Attaccare personalmente i nuclei del guerrafondismo ebraico americano, Morgenthau, Stimson, Knox, la grande banca, l'industria pesante che spinge alla guerra.”<sup>81</sup>

---

<sup>79</sup>P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.219

<sup>80</sup> Ivi, p.228

<sup>81</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.128

“Polemizziamo contro Roosevelt, il quale ha perso ogni misura e ogni senso della realtà nel valutare gli avvenimenti europei e a cui si deve il pericolo di un maggiore prolungamento della guerra, dato che Churchill nella sua politica è soprattutto incoraggiato dalla valutazione degli avvenimenti europei quale è fatta da Roosevelt.”<sup>82</sup>

Venne inoltre posta l' enfasi sul fatto che il Presidente degli Stati Uniti stesse tentando di sostituirsi al dominio coloniale inglese attraverso un programma che mirava a un' apparente ricostruzione dell' indipendenza nazionale dei popoli soggetti all' imperialismo britannico, tentando anche di gettare zizzania nella schiera delle nazioni nemiche. In questo modo, inoltre, utilizzando anche i temi già proposti della congiura giudaica e plutocratica delle nazioni nemiche, la propaganda fascista tentò di attribuire a Roosevelt le colpe del fatto che la guerra stesse durando a lungo e potesse protrarsi ancora per diversi anni. Le attenzioni rivolte dalla stampa fascista al presidente americano furono utili anche per dare un volto al nemico, facilitando e amplificando l' astio nei confronti dello stesso, anche se ottennero talvolta l' effetto controproducente di compattare il popolo americano attorno al proprio presidente, come faceva notare anche il Ministro della cultura popolare Pavolini in un rapporto ai giornalisti:

“gli attacchi diretti contro Roosevelt hanno nel pubblico americano un effetto controproducente dato che anche coloro i quali possono essere avversari della politica rooseveltiana hanno un senso di amor proprio nazionale per colui che bene o male è il Capo della Nazione”.<sup>83</sup>

Ad ogni modo, a prescindere da quello che fu il complesso insieme di caratteristiche che il popolo italiano attribuì nel corso degli anni all' immagine degli Stati Uniti, soprattutto quando il conflitto sembrava ormai perduto per l' Italia, logorata dalla guerra stessa e ormai completamente avversa al regime fascista, l' America costituì un importante punto di riferimento per la speranza di una fine immediata del conflitto e

---

<sup>82</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.128

<sup>83</sup> Ivi, p.150

di un dopoguerra indolore e non asservito al nazismo o al comunismo.

## L'IMMAGINE DELL' ALLEATO TEDESCO

### *GLI ANNI PRECEDENTI AL CONFLITTO*

Mentre il regime fascista, nel corso della Seconda guerra mondiale e negli anni che la precedettero, impostava la propria propaganda sulla vicinanza politica, sociale ed ideale con la Germania di Hitler, sottolineando come le democrazie occidentali e il comunismo costituissero un nemico comune ai due regimi, l'opinione popolare nei confronti dell'alleato tedesco, oltre che per una serie di fattori e opinioni riguardanti il popolo germanico venutesi a creare nell'anima del popolo italiano nel corso degli anni, mutava a seconda di una serie di fattori tra cui l'andamento del conflitto, l'opinione che il popolo aveva dei nemici del regime fascista, la situazione del fronte interno e il

rapporto stesso tra Mussolini e Hitler. Già negli anni che precedettero lo scoppio del conflitto, la relazione che intercorreva tra Germania e Italia fu oggetto di dibattito all'interno del popolo italiano, di fatto “la guerra al fianco di Franco, combattuta insieme ad Hitler, ha reciso l'esile filo dei rapporti italo-francesi. La freddezza degli inglesi verso l'Italia lascia, poi, poche speranze di sanare la ferita che l'impresa etiopica ha inferto nelle relazioni con la Gran Bretagna. Resta solo la Germania a colmare l'isolamento di Mussolini”<sup>84</sup>. Fu questa una delle ragioni che portarono l'opinione popolare a interrogarsi su come il regime fascista avrebbe gestito il rapporto con Hitler e il progressivo avvicinamento in corso tra le due nazioni, soprattutto in un momento in cui la Germania nazista stava intrattenendo una politica estera estremamente aggressiva. Bisogna sottolineare che, negli anni precedenti allo scoppio del conflitto, l'opinione popolare vedeva ancora nel popolo tedesco un nemico a causa del retaggio di quelli che erano gli schieramenti della Prima guerra mondiale; per questo la propaganda fascista si adoperò per creare un'immagine della Germania vicina al popolo italiano, appartenente alla schiera delle nazioni povere in lotta contro le plutocrazie occidentali per raggiungere una maggiore giustizia tra individui e popoli. Ad esempio, in diversi ordini alla stampa venne suggerito di sostituire in tutti gli articoli la locuzione “popolo tedesco” con “popolo germanico” in modo da attribuire uno slancio più guerriero alle descrizioni dell'alleato; anche l'utilizzo del termine “nazismo” da parte del giornalismo italiano fu oggetto di critiche da parte del Ministro della cultura popolare in quanto si trattava di un termine coniato dalla propaganda nemica; secondo il Minculpop era dunque preferibile utilizzare il termine “nazionalsocialismo”. In questo senso, la seguente velina del 23 maggio 1939 esemplifica il tentativo di eliminare l'immagine del popolo tedesco visto come nemico nel corso della Grande guerra:

“i giornali devono essere impostati sull'alleanza con la Germania e le sue ripercussioni, mettendo quindi in tono minore e senza rilievo la celebrazione del 24 maggio”.<sup>85</sup>

---

<sup>84</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, GLF Editori Laterza, Roma 2000, p.242

<sup>85</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.305

L'immagine della Germania come nemico nel corso del primo conflitto mondiale persistette però per tutta la durata della Seconda guerra mondiale, anche per l'aumento dell'astio nei confronti dei tedeschi, responsabili secondo l'opinione popolare italiana di aver trainato Mussolini in una guerra lunga e logorante. A titolo d'esempio, ecco cosa riportava un ordine del Ministero della cultura popolare del novembre 1942 utile anche ad aumentare l'odio nei confronti dei nemici del regime fascista:

“4 novembre 1942 XXI = Ricordare che nella guerra 1915 – 18 i grandi sacrifici e il contributo dell'Italia fu misconosciuto e tradito dagli alleati di allora. I veri riconoscimenti del nostro valore sono venuti dalle testimonianze dei tedeschi (Ludendorff, Hindenburg, ecc.)”<sup>86</sup>

Ritornando agli anni che precedettero l'inizio della guerra, a prescindere dalle opinioni pregresse rispetto al popolo tedesco e a Hitler, la fiducia nelle capacità politiche e nella lungimiranza di Mussolini, comunque, era estremamente elevata, ma con l'inizio della persecuzione antisemita anche in Italia l'opinione popolare cominciò fin da subito a ipotizzare che le redini dell'alleanza fossero tenute da Hitler, e che quindi si stesse profilando all'orizzonte il pericolo che il fascismo potesse imitare la Germania nel tentativo di compiacerla anche sotto il punto di vista dell'aggressività della politica estera. Oltre ciò, tranne che per alcuni fascisti intransigenti, in Italia la campagna antisemita fu subito accolta con sdegno e indifferenza dalla maggioranza della popolazione in quanto, rispetto ad altri stati europei, la presenza di ebrei era estremamente limitata e la maggior parte degli italiani di religione giudaica non aveva mai manifestato un'aperta opposizione al regime fascista, motivo in più per immaginare che l'avvio della persecuzione fosse utile al solo fine di compiacere l'alleato tedesco. Nonostante ciò, “a partire dal gennaio '38, la stampa italiana scatena la campagna antisemita che punta a preparare l'opinione pubblica alla proclamazione delle leggi razziali”<sup>87</sup> suscitando un forte stupore e rifiuto all'interno della popolazione, soprattutto nelle città in cui la presenza di cittadini di religione ebraica era più elevata.

---

<sup>86</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.311

<sup>87</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma 2000, p.245



Il motivo, usato come pretesto per scatenare la campagna d'odio antisemita, delle enormi ricchezze economiche e finanziarie possedute dagli ebrei, non fu utile a creare astio nei confronti degli italiani di religione giudaica in quanto gli strati sociali più deboli misconoscevano l'importanza dell'attività economico-finanziaria degli ebrei mentre la borghesia, il più delle volte, era timorosa delle possibili ripercussioni economiche che la campagna antisemita potesse suscitare. Anche l'atteggiamento della Chiesa fu estremamente importante nel determinare l'opinione del popolo italiano rispetto alle leggi razziali, infatti "senza l'appoggio della Santa Sede, la dittatura per la prima volta perde nel paese una grande battaglia, combattuta con tutta la forza dei mass media"<sup>88</sup>; il Vaticano non tollerava l'alleanza intrattenuta dal fascismo con il nazismo e si schierò contro il razzismo e l'ateismo di Hitler astenendosi da qualsiasi tipo di iniziativa favorevole all'alleato tedesco, riscuotendo enormi consensi soprattutto all'interno della popolazione rurale. Questo atteggiamento della Chiesa provocherà però una serie di provvedimenti repressivi del regime fascista nei confronti della stampa cattolica che continuerà a insistere sulla crudeltà delle misure antisemite messe in atto dai regimi di Hitler e Mussolini. Per i sentimenti di avversione del popolo italiano alle leggi razziali, che andavano a incrementare l'antipatia già riportata nei confronti del popolo tedesco conseguente alle ostilità della Prima guerra mondiale, la stipulazione dell'Asse Roma – Berlino venne accolta con estrema freddezza dall'opinione popolare, timorosa di una possibile omologazione del fascismo al nazismo e della conseguente possibilità che l'Italia potesse affiancarsi alla politica di preparazione bellica della Germania. L'alleanza stipulata ufficialmente tra Italia e Germania tramite l'Asse Roma – Berlino accentuò i toni bellicosi e imperialistici della propaganda, concretizzando "il paradosso di un regime che non è più convinto dell'alleanza con i tedeschi, non vuole la guerra, ma non sa come tornare sui suoi passi"<sup>89</sup>. Mussolini era infatti conscio del fatto che la nazione non fosse pronta sotto il punto di vista militare, industriale e propagandistico ad affrontare un conflitto, soprattutto se questo si fosse rivelato di lunga durata e contro potenze preparate militarmente come quelle europee. Allo stesso tempo, il Duce non voleva disonorare gli accordi con Hitler e voleva continuare coerentemente la campagna imperialistica

---

<sup>88</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma 2000, p.250

<sup>89</sup> Ivi, p.259

cominciata negli anni precedenti nel tentativo di trasformare l'Italia in una nuova potenza militare e coloniale; per Mussolini, inoltre, la mancata prosecuzione di una politica estera imperialista avrebbe significato l'accostamento del suo operato a quello dell'Italia di Giolitti, criticato invece fortemente dal capo del fascismo proprio per l'anti-interventismo delle frange politiche più moderate. La durata e l'esito di un eventuale conflitto sarebbero stati di fondamentale importanza nel determinare la bontà della scelta di Mussolini di schierarsi a fianco della Germania e, di questo, il Duce era consapevole; il capo del fascismo era anche conscio del fatto che non scendere in campo militarmente lo avrebbe posto in una condizione di inferiorità rispetto a Hitler, provocando possibili paragoni sfavorevoli anche all'interno dell'opinione popolare italiana. Comunque, dopo l'allontanamento dell'Italia fascista da nazioni come la Francia e l'Inghilterra, la Germania era l'unico alleato a cui Mussolini potesse affidarsi e il fatto che le democrazie occidentali risultassero agli occhi del Duce indebolite e impreparate a un conflitto tra potenze europee avvalorava l'ipotesi che fosse conveniente per l'Italia compiacere l'alleato tedesco e, in caso di conflitto di breve durata, schierarsi al suo fianco, nonostante la creazione da parte dell'informazione del cosiddetto "uomo nuovo italiano", pronto a sacrificarsi in un conflitto per il bene della patria, fosse completamente fallita per il pacifismo del popolo italiano. Queste oscillazioni nelle ipotesi che avrebbero portato alle scelte fondamentali della politica estera di Mussolini erano evidenti anche all'interno della propaganda stessa che esaltando i toni bellicosi e di amicizia nei confronti della Germania, tentava comunque di mantenere un atteggiamento equilibrato, come suggerito dal Ministro della cultura popolare in un rapporto ai giornalisti del febbraio 1940:

“Su tale argomento ripeto poi che l'intonazione dovrà continuare ad essere quella di obbiettività e di equilibrio che fin qui la stampa ha seguito, con una accentuazione (come Vi ho sempre detto) a favore della Germania, degli alleati nostri cioè, ma con assoluta obbiettività per quello che riguarda i fatti”<sup>90</sup>.

Allo stesso tempo, queste incertezze percepite dalla popolazione, provocarono

---

<sup>90</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.15

un'ondata di ansia e preoccupazione all'interno del popolo italiano. "La prospettiva di dover combattere per la grandezza di un altro popolo considerato già troppo grande e che non gode le simpatie popolari, non entusiasma nessuno."<sup>91</sup> Anche molti grandi industriali non videro di buon occhio l'avvicinarsi del regime fascista a Hitler e alla sua politica bellicosa in quanto veniva così precluso un nuovo corso di tipo commerciale con altri stati, oltre al fatto che con l'invasione tedesca dell'Austria e della Cecoslovacchia si venne a creare una forte concorrenza economica proprio tra Germania e Italia. Con l'occupazione tedesca di Praga nel marzo del 1939 si accentua il malumore già elevato del popolo italiano nei confronti dell'alleato tedesco e, conseguentemente, nei confronti della politica stessa del regime; "i sentimenti della gente sono tutti contro i tedeschi ai quali si addossa ogni colpa di tutti gli avvenimenti internazionali"<sup>92</sup> al contrario di quanto rivendicato dalla stampa del regime, la quale afferma che sono invece le democrazie occidentali le principali responsabili del peggioramento dei rapporti internazionali. La fiducia del popolo italiano in Mussolini è comunque ancora elevata e tale da far sperare in un cambiamento, possibile per il fatto che, secondo l'opinione popolare, il Duce era stato semplicemente ammalato da Hitler e dalla sua potenza. La convinzione che il capo del fascismo non volesse trascinare l'Italia in un conflitto era ancora forte, ma la firma del Patto d'Acciaio il 22 maggio 1939 non fece altro che aumentare l'odio nei confronti dell'alleato tedesco, accentuato anche dai racconti degli operai emigrati in Germania e dalla paura per una possibile guerra, ormai considerata un evento ineluttabile data l'aggressività della politica estera di Hitler. Negli anni precedenti all'inizio della guerra, le antipatie nei confronti del regime nazista raggiunsero il loro culmine quando venne firmato il trattato Molotov-Ribbentrop, comprensivo di patto di non aggressione tra Germania e Unione Sovietica, che vedeva il maggiore alleato dell'Italia fascista scendere a patti e avvicinarsi a quello che era considerato da Mussolini il suo nemico naturale: la Russia bolscevica. Oltre ad aumentare vertiginosamente l'astio nei confronti del popolo tedesco, questo trattato venne anche visto dall'opinione popolare come "la grande occasione per Mussolini di sganciarsi dall'alleato nazista"<sup>93</sup>, immagine che riaccese le speranze di pace del popolo italiano.

---

<sup>91</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma 2000, p.260

<sup>92</sup> Ivi, p.296

<sup>93</sup> Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, cit., p.301

## *L'IMMAGINE DEL REGIME NAZISTA DURANTE LA GUERRA*

Quando il primo settembre 1939, con l'aggressione della Germania nazista alla Polonia, si aprirono le ostilità del secondo conflitto mondiale, Mussolini decise di mantenere una posizione di neutralità per l'impreparazione che caratterizzava l'Italia. In molti speravano ancora che il regime fascista potesse trovare un appiglio per sciogliere l'alleanza con Hitler che rendeva ormai sempre più ambigua la neutralità italiana sia sul lato interno, sia agli occhi di Francia e Inghilterra. La stampa, però, continuava nel frattempo ad accentuare i toni bellicosi e di vicinanza con l'alleato tedesco; quando Hitler ha tenuto un discorso successivamente alla vittoria in Polonia, e "si è vista l'uniformità dei commenti dei giornali, ispirati tutti ad eccessivo ottimismo e ad esaltazione di Hitler e delle sue proposte, il pubblico è rimasto perplesso, deluso, angosciato."<sup>94</sup> Anche nei ranghi più elevati del regime fascista era in corso uno scontro tra il cosiddetto "partito tedesco" e i sostenitori della neutralità italiana; questi ultimi costituivano la maggioranza non solo all'interno della popolazione intesa in senso generale, ma anche all'interno del partito, in quanto la pace avrebbe garantito maggiormente la tenuta del regime fascista stesso. Nel frattempo, la prosecuzione del conflitto e le continue vittorie dei tedeschi non fecero altro che aumentare l'odio nei confronti dell'alleato dell'Italia il quale, insieme alla propaganda del regime fascista bisognoso di rivalutarsi agli occhi di Hitler, non faceva altro che far tramontare le speranze di pace del popolo italiano, speranze ormai aggrappate solo ed esclusivamente alla fiducia nella lungimiranza di Mussolini che fino a quel momento, secondo l'opinione popolare, aveva mantenuto l'Italia fuori dal conflitto. Nonostante ciò, "la maggioranza ritiene che il governo, tendente sempre a favorire la politica tedesca, voglia preparare, a mezzo della radio e della stampa, lo spirito pubblico per un eventuale intervento armato a fianco della Germania"<sup>95</sup> e del regime nazista, ormai visti con estremo disprezzo a tal punto da auspicare la sconfitta dell'alleato tedesco, responsabile dello scoppio del conflitto e delle vessazioni subite dalle nazioni europee

---

<sup>94</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma 2000, p.306

<sup>95</sup> Ivi, p.331

più piccole. Anche le esagerazioni nell'esaltazione del regime di Hitler e della sua potenza militare non fecero altro che creare effetti controproducenti all'interno dell'opinione popolare, ormai diffidente anche di fronte alle notizie vere. Proprio per quest'ultima ragione, la propaganda fascista nel corso della guerra proverà a mantenere un maggior equilibrio nell'esaltazione della forza dell'esercito tedesco, sia per non innescare pericolosi ottimismo relativamente alla possibilità che il conflitto potesse essere di breve durata, sia per non creare paragoni sfavorevoli con le truppe italiane e con il fascismo in generale. Il timore riportato dall'opinione popolare nei confronti della Germania di Hitler, comunque, non era determinato esclusivamente dalla possibilità che l'alleato tedesco potesse trascinare l'Italia in guerra, ma anche dall'ipotesi che la Germania potesse arrivare a dominare direttamente o indirettamente il regime fascista sfruttando la propria potenza militare, sia che Mussolini avesse scelto di schierarsi nel conflitto, sia che avesse optato per mantenere la neutralità, trasformando l'Italia in una vera e propria colonia della Germania; questo genere di timore fu importante anche nel graduale accrescimento delle simpatie di parte del popolo italiano nei confronti della Francia e dell'Inghilterra. Queste sensazioni, insieme all'astio nei confronti dell'alleato tedesco, vennero però repentinamente capovolte nel maggio del 1940 dall'imminente vittoria delle truppe di Hitler in Francia, la quale suscitò una forte ammirazione nei confronti del potente alleato e, conseguentemente, come già riportato nel primo capitolo, un'improvvisa ondata di interventismo, conseguente al bisogno sentito sia dal popolo italiano sia da Mussolini di schierarsi nel conflitto per approfittare dei benefici che una vittoria facile e rapida avrebbe portato, oltre che conseguentemente alla prosecuzione del "timore di avere contro di noi, dopo, i tedeschi vittoriosi"<sup>96</sup>. L'improvviso interventismo del popolo italiano, ancora diffuso al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, risolvè anche la fiducia nella lungimiranza di Mussolini, il quale sembrava aver fatto la scelta giusta nello schierarsi a fianco del regime nazista. "Il sollievo per aver scelto, a quanto sembrava, il campo dei vincitori nella guerra in corso; il sentimento di gratitudine perché il tributo di sangue pagato dall'Italia era stato così modesto; la collera nei confronti degli inglesi, che prolungavano il conflitto nel tentativo di preservare la loro posizione di dominatori del mondo e i connessi egoistici interessi materiali; la speranza,

---

<sup>96</sup> Ivi, p.337

in una condizione d'incertezza, in un futuro migliore, condusse a un diffuso ritorno alla fiducia in Mussolini"<sup>97</sup>. Anche le veline di quel periodo cercarono, come la seguente, di esaltare il momento positivo per l'Asse sia sotto il profilo militare sia sotto il punto di vista dell'entusiasmo collettivo:

“Sottolineare con parole di simpatia e cameratismo la consacrazione della vittoria delle armi germaniche. Esaltare la perfetta e leale solidarietà che vige nell'Asse”<sup>98</sup>

All'interno dell'ondata interventista e quindi di amore nei confronti dell'alleato tedesco e del regime fascista stesso vi erano comunque molte ombre e dubbi, in quanto la speranza del popolo italiano era che la guerra fosse rapidissima e soprattutto non dolorosa. I bombardamenti della Germania su Londra aumentarono questo genere di speranze in quanto si auspicava che potessero essere l'evento risolutivo del conflitto, al contrario dell'apertura del fronte greco da parte di Mussolini, avvenuta per condurre una guerra indipendente e parallela rispetto a quella di Hitler e per convincere l'alleato della preparazione delle truppe italiane. La risoluzione positiva per l'esercito del Duce della disastrosa campagna in Grecia solo grazie all'intervento delle truppe tedesche, però, non fece altro che aumentare i paragoni sfavorevoli per Mussolini con Hitler e con il regime nazista, i quali rinvigorirono nell'opinione popolare l'idea che il fascismo si trovasse in una posizione di subalternità rispetto alla Germania. “La necessità dell'aiuto tedesco diventava un fatto acquisito e questo, se da una parte attenuava il pessimismo, dall'altra però accentuava il senso di frustrazione, che talvolta sfociava in vera e propria ostilità nei confronti del potente alleato.”<sup>99</sup> Inoltre, il “sospetto che i successi nazisti alimentino ancora l'appetito della Germania, con la conseguenza di allargare all'infinito il conflitto”<sup>100</sup>, non fece altro che riportare l'opinione popolare a sentimenti di contrasto nei confronti dell'alleato tedesco che, tra l'altro, stava godendo della maggior parte del bottino di guerra. I confronti perpetrati dall'opinione popolare e da Mussolini stesso con il regime nazista non furono solamente di carattere militare (tra tutti quelli relativi alla campagna in Grecia o relativi

---

<sup>97</sup> C. Duggan, *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Laterza, Bari 2019, p.385

<sup>98</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943*, cit., p.307

<sup>99</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.67

<sup>100</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, cit., p.350

all'efficacia della contraria); ad esempio, quando l'informazione fascista cominciò ad accennare alla riprivatizzazione dell'industria perseguita dalla Germania, venne intimato ai giornali dal Ministro della cultura popolare di non accentuare il paragone con l'industria italiana, in quanto lo sviluppo economico ed industriale dell'Italia fascista sarebbe proseguito in maniera indipendente. Anche la stessa stampa fascista fu oggetto di comparazioni con quella nazista e, per scongiurare l'ipotesi che l'Italia si trovasse in una posizione di subalternità rispetto a Hitler, venne suggerito ai giornalisti di tenere un atteggiamento di autonomia rispetto alla stampa tedesca, pur mantenendo gli stessi indirizzi di fondo; relativamente alla questione, un esempio è rinvenibile nel seguente estratto di un rapporto del Ministro della cultura popolare ai giornalisti del settembre 1940:

“è necessario, ripeto, che i giornali e la stampa italiana esprimano in primo luogo la propria opinione e poi, di rincalzo, a dimostrazione della solidarietà dell'Asse e della comunanza di vedute, i commenti e la presentazione dei nostri amici tedeschi, così come in certo senso fanno i tedeschi stessi nei nostri riguardi.”<sup>101</sup>

Questo concetto sarà ripreso spesso all'interno delle direttive del Ministro sottolineando come la stampa italiana facesse fatica ad adeguarsi a questo precetto; gli stessi suggerimenti li possiamo trovare ad esempio anche in un rapporto ai giornalisti del maggio 1941:

“noi dobbiamo guardare questi avvenimenti anche dal nostro angolo visuale e riportare di seguito, ma in secondo piano, quello che i nostri camerati tedeschi dicono in proposito, così come essi portano in secondo piano quello che noi diciamo.”<sup>102</sup>

L'inizio dell'Operazione Barbarossa il 22 giugno 1941, seppur utile per Hitler per cancellare dall'opinione popolare tedesca e italiana la macchia del patto Molotov-Ribbentrop, confermò e alimentò i timori del popolo italiano, il cui morale rovinò precipitosamente verso il basso per l'ulteriore allargamento e allungamento del conflitto. Il sostegno continuo fornito da Mussolini all'alleato nazista nel conflitto,

---

<sup>101</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti*, cit., p.73

<sup>102</sup> Ivi, p.136

come nel caso della campagna di Russia, fu un elemento fondamentale per la determinazione dello stato dell'opinione popolare degli italiani rispetto a Hitler ma anche rispetto al regime stesso e alla sua politica. "L'alleato tedesco non piaceva fin dall'inizio agli italiani; adesso, dopo due anni di guerra piace ancora meno, persino a quelli che sono rimasti abbagliati dal mito dell'invincibile Germania. Della vittoria tedesca si comincia a dubitare addirittura nel pieno delle vittorie dell'estate '41"<sup>103</sup> in cui l'egemonia della Germania continuava comunque a far paura al popolo italiano per la possibilità che al regime fascista, continuamente sconfitto sotto il punto di vista militare, venisse riservato un trattamento di servitù al nazismo. Conseguentemente, le possibilità di lavoro in Germania offerte tramite l'alleanza col Reich nazista apparvero sempre meno vantaggiose mentre i soldati italiani, a stretto contatto con le truppe di Hitler, continuarono a riferire le vigliaccherie commesse dall'esercito tedesco al fronte e la scarsissima armonia presente tra i due eserciti alleati; "pochi sperano ancora in un esito favorevole all'Asse e, soprattutto, molti cominciano a non augurarselo."<sup>104</sup> Inoltre, mentre in molti cominciarono a non augurarsi una fine del conflitto vittoriosa per l'Asse, un'ampia fetta di popolazione continuava a sperare esclusivamente che il conflitto finisse, qualsiasi fosse l'esito dello stesso, convinta del fatto che le sofferenze patite dal popolo italiano sul fronte interno fossero dovute perlopiù alla prosecuzione della guerra voluta dalla Germania; le operazioni militari vittoriose per l'Asse non suscitavano più dunque alcun effetto sull'opinione popolare ormai priva di ostilità nei confronti delle potenze nemiche, al contrario che per l'alleato tedesco. Come già sottolineato, ormai gran parte della popolazione viveva nella speranza di un evento risolutivo del conflitto, ad esempio, l'avvento degli eserciti delle democrazie occidentali, i quali sarebbero stati accolti con favore rispetto alla possibilità di un futuro totalitario sia di stampo nazi-fascista sia di stampo comunista, segno anche questo del crescente distacco degli italiani dal fascismo. Anche la situazione interna sfavorevole al regime fascista e al regime nazista che si venne a creare sia in Italia che in Germania portò a un peggioramento della considerazione dell'alleato tedesco da parte dell'opinione popolare italiana; cominciava a erodersi infatti anche l'immagine di una Germania, seppur spietata e bellicosa, estremamente disciplinata e ordinata non

---

<sup>103</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., pp.367-368

<sup>104</sup> Ivi, p.372



solo sotto il punto di vista militare ma anche sotto il punto di vista della tenuta del fronte interno. Questa idea del popolo tedesco ormai logorato dalla crisi alimentare fu un altro dei fattori che accrebbero le simpatie degli italiani nei confronti degli inglesi e degli americani oltre alla circolazione di voci, soprattutto tra coloro che vedevano con maggior astio l'alleato tedesco, riguardanti il possibile invio di beni alimentari dall'Italia alla Germania. Il disfacimento completo della fiducia del popolo italiano nel regime di Hitler si ebbe però quando le sorti della guerra, sotto il punto di vista strettamente militare, virarono definitivamente a favore degli Alleati dopo le sconfitte subite dalle forze dell'Asse in Africa e sul fronte orientale a cavallo tra il 1942 e il 1943. Oltre ciò, "la Germania veniva accusata di sacrificare senza tanti scrupoli l'Italia"<sup>105</sup> e all'alleato tedesco vennero additate molte delle responsabilità relative ai bombardamenti delle potenze nemiche sulle città italiane. Anche durante la caduta del regime fascista, l'alleanza con Hitler fu per molti fonte di angoscia, in quanto la Germania non sembrava voler porre termine a una guerra ormai troppo lunga e dolorosa per il popolo italiano. Concludendo la descrizione di quella che fu l'immagine del regime di Hitler agli occhi dell'opinione popolare italiana, è doveroso sottolineare ancora una volta come la decisione di Mussolini di schierarsi al fianco della Germania in un conflitto che, a posteriori, si sarebbe rivelato molto più lungo e doloroso rispetto alle previsioni del popolo italiano e del Duce stesso, fu di fondamentale importanza non solo nel determinare l'opinione degli italiani rispetto all'alleato tedesco, ma anche rispetto al regime fascista. La progressiva diminuzione di fiducia nel fascismo in primis e in Mussolini in una fase successiva fu infatti dettata principalmente dal fatto che il popolo italiano non aveva mai realmente voluto scendere in campo militarmente nella Seconda guerra mondiale; per questa ragione, dunque, l'opinione che gli italiani ebbero della Germania di Hitler fu estremamente collegata con quella avuta del regime fascista e fu determinante nel progressivo distacco dalle politiche del regime che si ebbe nel corso del conflitto. Si ebbe dunque un collegamento molto forte tra le scelte riguardanti la politica estera e le conseguenti ripercussioni interne che, nella maggioranza dei casi, furono inevitabili a prescindere dagli sforzi della propaganda.

---

<sup>105</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.378

## *SIMILITUDINI E DIVERGENZE CON L'IMMAGINE DEL GIAPPONE*

Fin da prima della stipulazione dell'alleanza militare tra Italia, Germania e Giappone con il Patto Tripartito del 27 settembre 1940, la propaganda fascista aveva utilizzato note e toni di simpatia nei confronti dell'impero giapponese. Ad esempio, venne elogiato dalla stampa italiana il rispetto che il Giappone ebbe nei confronti dell'integrità territoriale indocinese, al contrario dei tentativi di influenza che l'Inghilterra tentò di esercitare in quella regione; ovviamente questo era anche un modo per denigrare i nemici inglesi e il loro imperialismo facendo leva sulla vicinanza col Giappone. Dopo la sottoscrizione dell'Asse Roma – Berlino – Tokyo, il sostegno propagandistico (e non solo) nei confronti del Paese del Sol Levante aumentò ancora maggiormente, descrivendo il popolo giapponese come facente parte della schiera dei popoli poveri, ricchi di slancio ideale verso il futuro, pronti a combattere per il raggiungimento di una maggiore giustizia tra individui e popoli come avvenuto nella descrizione dell'alleato tedesco. Questa immagine del Giappone possiamo ritrovarla anche in un articolo de "Il Popolo d'Italia" successivo all'attacco di Pearl Harbor:

“da tempo l'atteggiamento bellicista di Roosevelt non lasciava più adito a dubbi sullo svolgersi degli eventi. Con l'entrata in guerra del Giappone, che segue di pochi mesi l'inizio della campagna antibolscevica, le posizioni si sono inequivocabilmente definite. I popoli poveri di oro, ma ricchi di giovinezza e di vitalità, sono ora affiancati nella lotta contro il blocco dell'ebraismo anglosassone, saldamente uniti nella comune inflessibile volontà di vittoria”<sup>106</sup>

Anche in questo caso, si può notare come la posizione internazionale del Giappone venne utilizzata per alimentare la polemica nei confronti dei nemici del regime fascista; l'intervento giapponese nell'estratto dell'articolo de "Il Popolo d'Italia" appena riportato venne infatti presentato come ineluttabile e costretto dall'atteggiamento bellicista ed aggressivo dell'allora Presidente degli Stati Uniti. Anche in un rapporto ai giornalisti dell'8 dicembre 1941 venne suggerito dal Ministro della cultura popolare alla stampa di accentuare la polemica sfruttando il punto del bellicismo americano,

---

<sup>106</sup> O. Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, P.448

enfaticizzando anche relativamente al volto comune del nemico:

“per ciò che riguarda l’azione del Giappone non ci scostiamo ancora per domani dalla linea dei primi commenti. La nota da tenere presente è quella della personale e diretta responsabilità di Roosevelt in questo grande allargamento della guerra. Roosevelt continua ad essere il bellicista con la sua nota cricca plutocratica ed ebraica.”<sup>107</sup>

Anche una velina del Minculpop, risalente alla stessa data del rapporto appena citato, ordinava con più precisione ai giornalisti di mantenere gli stessi toni:

“Impostare tutta la prima pagina con piena solidarietà e simpatia per il Giappone e accusando Roosevelt per il sistematico e provocatorio misconoscimento degli interessi giapponesi che non minacciavano quelli americani. Articoli e commenti possono essere anche dedicati alla potenza navale giapponese, alla situazione nel Pacifico, ecc.”<sup>108</sup>

Nei mesi che precedettero l’attacco che determinò l’entrata in guerra del Giappone e degli Stati Uniti, la macchina propagandistica del regime fascista mantenne invece un atteggiamento più equilibrato nel tentativo di nascondere gli interessi italiani nei confronti dell’intervento giapponese, il quale avrebbe impegnato buona parte delle truppe americane prossime all’entrata in guerra in uno scontro nel Pacifico; allo stesso tempo era però necessario per la stampa del regime non eccedere nella freddezza nei toni riservati al Giappone. Questo genere di equilibrio venne mantenuto dall’informazione fascista, seppur con un lavoro molto complesso, anche nei confronti dell’alleato tedesco nei mesi e negli anni precedenti all’inizio della Seconda guerra mondiale, in cui gli schieramenti e le intenzioni dell’Italia non erano ancora nettamente definite. Ad ogni modo, uno dei punti, riferiti all’alleato giapponese, che la propaganda fascista mise maggiormente in risalto nel corso del conflitto fu la fierezza in combattimento dell’esercito giapponese, i cui successi erano continuamente

---

<sup>107</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.203

<sup>108</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, Bompiani, Milano 2005, p.356

sottolineati. Molti italiani però, per la distanza geografica e culturale che divideva Italia e Giappone, faticarono a gioire dei successi giapponesi nel Pacifico, addirittura per la “difficoltà di vedere la guerra in corso come un’unica guerra”<sup>109</sup>. La forte esaltazione dell’ardore dei giapponesi in battaglia, inoltre, ottenne l’effetto controproducente di mettere a paragone le truppe italiane con quelle dell’esercito giapponese, come avvenuto anche con le truppe dell’alleato tedesco; il Ministro della cultura popolare se ne accorse riportandolo ai giornalisti in uno dei suoi rapporti in questo modo:

“badare a non superare un certo limite perché al di là di esso sembra che i giapponesi siano i soli che muoiano in guerra ed abbiano uno spirito eroico.”<sup>110</sup>

In diversi ordini alla stampa venne anche suggerito di mettere in risalto più spesso l’operato di eroi di guerra italiani, esattamente come fatto dal Giappone con i propri soldati. Oltre ciò, parte dell’opinione popolare italiana cominciò a nutrire il sospetto che il risalto dato alle battaglie avvenute nel Pacifico fosse un modo per distrarre il popolo dalle sconfitte militari italiane e dalle difficoltà in corso sul fronte interno soprattutto sotto il punto di vista alimentare. La propaganda fascista tentò anche di mitigare alcuni toni gloriosi tenuti dalla stampa giapponese, tendente a fornire continuamente previsioni sulla presunta data in cui gli eserciti delle forze dell’Asse si sarebbero finalmente congiunti nell’ambito delle rispettive avanzate. Come avvenuto per quanto riguarda i rapporti intrattenuti dalla stampa italiana con quella tedesca, il Ministro della cultura popolare tentò anche di suggerire ai giornalisti italiani alcune linee per relazionarsi nel migliore dei modi con l’informazione giapponese, le sue massime e i suoi toni. La stampa del *Sol Levante*, come già riportato, eccedeva infatti nell’utilizzo di toni gloriosi e, talvolta, scandalistici o esagerati; per questa ragione Pavolini, in un rapporto del 15 dicembre 1941 intimava ai giornalisti:

“i giornali giapponesi, però, come tali, nei loro commenti hanno un piglio, un modo di impostare che, senza offesa, potremo qualificare per americano. Essi hanno un

---

<sup>109</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2020, p.249

<sup>110</sup> N. Tranfaglia – B. Maida, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop 1939-1943*, Einaudi, Torino 2005, p.223

tipo di giornalismo piuttosto giallo schiettamente occidentale e che differisce molto dal tipo di giornalismo italiano e tedesco. Quindi quelle che sono le notizie che vengono trasmesse da corrispondenti che riportino direttamente giudizi, titoli o impostazioni di quotidiani giapponesi vanno presi col beneficio di inventario.”<sup>111</sup>

Dunque, come avvenuto nel rapporto con la stampa tedesca, venne suggerito al giornalismo italiano, seppur con ragioni diverse, di non rifarsi e agganciarsi alla stampa alleata in maniera troppo diretta o acritica.

---

<sup>111</sup> Ivi, p.207

## CONCLUSIONE

Nel corso di questi capitoli è stata analizzata l'immagine che la propaganda del regime fascista, tramite gli ordini del Ministero della cultura popolare e le precedenti disposizioni generali riportate nei rapporti alla stampa, ha tentato di dare degli aspetti principali della Seconda guerra mondiale visti sotto la lente d'ingrandimento del fascismo, ovvero: l'immagine del regime e la sua collocazione all'interno del conflitto stesso, l'immagine delle potenze nemiche dell'Italia e l'immagine dell'alleato tedesco, messa infine brevemente a paragone con l'immagine fornita dell'impero giapponese. In ciascuno di questi casi l'informazione fascista ha dovuto scontrarsi con convinzioni maturate dal popolo italiano nel corso degli anni rispetto al soggetto in questione,

trovandosi costretta ad adattare le proprie massime e i toni della propria propaganda a questa sorta di “retroscena culturale”.

Un esempio di quanto appena detto fu la difficoltà della stampa italiana nel descrivere la Germania come un alleato e la Francia come un nemico quando invece, poco più di vent’anni prima, nell’ambito della Grande guerra, la situazione era opposta. Anche per quanto riguarda, ad esempio, gli Stati Uniti, non fu facile per l’informazione del regime raffigurare questa nazione come un nemico proprio per l’opinione dell’America sedimentata nelle menti degli italiani negli anni precedenti; ecco che dunque, per sormontare questo ostacolo, la propaganda fascista ricorse all’escamotage della creazione del volto comune dello schieramento nemico, composto da nazioni in stato di decadenza sotto il profilo spirituale, fisico e demografico, prive di slancio verso il futuro, le cui classi dirigenti erano soggiogate e complici di plutocrazie di origine ebraica.

Solo per quanto riguarda l’Unione Sovietica le opinioni pregresse degli italiani, derivanti dall’odio e dal timore anticomunista degli anni del regime ma non solo, furono utili al diffondersi dell’immagine fornita della Russia bolscevica dalla propaganda fascista. Gli elementi che però determinarono maggiormente l’aderenza e la vicinanza degli italiani alle massime del regime, dagli anni che precedettero la guerra fino alla caduta del regime stesso, furono il pacifismo e l’anti interventismo del popolo italiano. Questi elementi furono di fondamentale importanza nel determinare i consensi nei confronti della politica del fascismo e, conseguentemente, anche dell’alleato tedesco. Gli italiani non furono quasi mai favorevoli a un intervento armato dell’Italia, tranne quando le truppe di Hitler stavano ormai dominando l’intero continente europeo e uno schieramento al fianco della Germania nazista sembrava utile per approfittare dei benefici di una vittoria facile in una guerra che avrebbe dovuto essere breve e priva di sofferenze per il popolo italiano. Col dilungarsi del conflitto nel corso dei mesi e degli anni, però, le sofferenze patite sul fronte interno per la catastrofica situazione alimentare e per i bombardamenti e sul fronte esterno per le sconfitte militari, dannose anche per l’accentuarsi del paragone sfavorevole col regime nazista, non fecero altro che aumentare le divergenze tra le immagini e i racconti della propaganda e la realtà dei fatti. La realtà era che la guerra sarebbe stata lunga e dolorosa sotto ogni punto di vista e fu inutile per il regime fascista, che aveva optato

per l'intervento, provare a convincere il popolo italiano dell'utilità e dell'importanza del conflitto stesso nell'ambito della guerra tra popoli poveri e popoli ricchi descritta dalla propaganda. La maggior parte degli italiani non aveva mai voluto la guerra e i conseguenti sacrifici e nessun tipo di esaltazione propagandistica fu capace di invertire questa tendenza dell'opinione popolare; anzi, spesso la continua esaltazione della guerra con toni gloriosi ed imperialistici fu controproducente, soprattutto di fronte alla verità di un conflitto estremamente doloroso; sarebbe utile sotto questo profilo e in ottica comparata comprendere e approfondire come e quanto al giorno d'oggi, in un mondo in cui la "realtà reale" è sempre più spesso misconosciuta a scapito di quella virtuale, l'informazione riesca a superare l'ostacolo del vissuto vero e proprio delle persone influenzandole.

Ritornando agli effetti controproducenti della propaganda fascista, proprio per questo genere di conseguenze, nel corso del conflitto, i toni bellicosi vennero sempre più frequentemente amalgamati con toni più equilibrati, con l'obbiettivo di far percepire al popolo italiano l'importanza del sacrificio nello scontro in corso e descrivere la guerra stessa come ancora lunga, mantenendo comunque un tono di fiducia per quanto riguardava l'esito del conflitto, in modo da non suscitare eccessivo ottimismo o pessimismo all'interno dell'opinione popolare. Questo genere di "equilibrismi" dell'informazione negli anni della Seconda guerra mondiale e in quelli che la precedettero (ad esempio nel momento in cui la posizione internazionale dell'Italia non era ancora definita nettamente) crearono delle contraddizioni all'interno della stampa che spesso faticò a recepire in maniera adeguata i meticolosi ordini del Ministero della cultura popolare. Le direttive del Minculpop dovettero anche scontrarsi con la capacità e la volontà dei giornali di recepirle, oltre che con la realtà dei fatti di un'opinione popolare contraria alla guerra ormai sotto gli occhi di tutti nonostante il meccanismo di auto censura innescato in molti italiani. Da questo discende una difficoltà nell'interpretare come i giornali, con livelli di gradimento rispetto al regime diversi tra loro, recepirono le diverse veline del Ministero della cultura popolare, oltre ai diversi rapporti fatti dal Ministro che fornivano un'anticipazione generale sugli ordini che sarebbero seguiti e sulle loro motivazioni. Un altro elemento che rese complicata l'opera di costruzione e mantenimento del consenso della propaganda fascista fu la varietà di opinioni all'interno dell'opinione popolare stessa derivanti,



appunto, da idee e opinioni pregresse, dal grado di vicinanza rispetto al regime, dall'estrazione sociale e dalla provenienza geografica, oltre che dal vissuto di ciascun individuo. Questo elemento rese complessa la costruzione di un messaggio propagandistico adattabile in maniera standardizzata a tutto il popolo italiano, le cui opinioni continuavano a mutare non solo nello spazio e in base all'estrazione sociale, ma anche nel corso del tempo in base al susseguirsi degli avvenimenti bellici, della situazione sul fronte interno e nello scenario delle relazioni internazionali. La complessità delle idee degli individui e le differenti aree grigie di incertezza nelle opinioni presenti in tutto il popolo italiano rendono anche difficile la comprensione del livello di gradimento dell'opinione popolare rispetto alle politiche del regime seppur sia possibile individuare delle tendenze generali, riportate in questo elaborato; tendenze aventi, però, svariatissime sfumature al loro interno, dipendenti dai fattori prima descritti.



## BIBLIOGRAFIA

- CAVALLO, Pietro. Italiani in Guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943. Bologna, Il Mulino, 2020.
- COEN, Fausto. Tre anni di bugie: 328 ordini alla stampa del Minculpop negli anni della guerra. Milano, Pan, 1977.
- COLARIZI, Simona. L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929 – 1943. Roma, GLF Editori Laterza, 2000.
- DEL BUONO, Oreste. Eia, eia, eia alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919 – 1943. Milano, Feltrinelli, 1971.
- DUGGAN, Christopher – DEGLI UBERTI, Giovanni Ferrara. Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista. Bari, Economica Laterza, 2019.
- FORNO, Mauro. Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano. Roma : Bari, GLF Editori Laterza, 2012.
- TRANFAGLIA, Nicola – MAIDA, Bruno. La stampa del regime 1932 – 1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione. Milano, Bompiani, 2005
- TRANFAGLIA, Nicola – MAIDA, Bruno. Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop, 1939 - 43. Torino, Einaudi, 2005